

IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE	
per ROMA e per lo STATO	Scudi 1 50
Tre mesi	3 —
Six mesi	5 —
Un anno	6 —
Stati Italiani e all'Estero FRANCO AL CONFINE	
Tre mesi	Franchi 10
Six mesi	20
Un anno	40
PREZZO DELLE INSERZIONI	
Dall'una alle dieci linee	Bajocchi 50
Al di là delle dieci, per ogni linea	2

LE ASSOCIAZIONI PER LO STATO PONTIFICO SI RICEVONO DA TUTTI I DIRETTORI

<p>O INCARICATI POSTALI: ALL'ESTERO</p> <p>FIRENZE Sig. <i>V. Rossini</i>.</p> <p>LUCCA Sig. <i>Grotta alla Posta</i>.</p> <p>TORINO Sig. <i>B. Bortero alla Posta</i>.</p> <p>GENOVA Sig. <i>B. Bortero alla Posta</i>.</p> <p>REGNO delle DUE SICILIE (Napoli) Sig. <i>Giuseppe Dura</i>.</p> <p>MESSINA Gabinetto letterario.</p> <p>PARIGI Sig. <i>Bonifazi</i>.</p> <p>L'Office Correspondance 40, Rue Notre Dame des victoires, Entrée rue Brongniart.</p> <p>MARSEILLE madame <i>Cumain</i>, veuve, Libraire, Rue Canobbio, N. 8.</p> <p>CAPOLAGO Tip. Elvetica.</p>	<p>DAI SEGUENTI COMMISSARI</p> <p>GENOVA presso <i>Charbules</i>.</p> <p>LODIANO Sig. <i>Bonifazi e Comp.</i></p> <p>LEGNANO Tip. della Svizzera Italiana.</p> <p>LONDRA Sig. <i>Bartes e Lovel</i>.</p> <p>MADRID Sig. <i>Monnier</i>.</p> <p>BRUSSELLES e BELGIO, presso <i>Vahlen e C.</i></p> <p>GERMANIA (Vienna) Sig. <i>Rohmann</i>, — (Tubinga) <i>Franz Pies</i>.</p> <p>BERLINO Sig. <i>Dunier</i>.</p> <p>PIETROBURGO Sig. <i>Altzard</i>.</p> <p>COSTANTINOPOLI Sig. <i>Blae</i>.</p> <p>EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano.</p> <p>SMIRNE L'Impartial.</p> <p>NUOVA-YORK Sig. <i>Borteau</i>.</p>
---	--

AVVERTENZE

IL GIORNALE SI PUBBLICA ALLA MATTINA del martedì, del giovedì e del sabato. L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio N. 122. L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 2 della sera. Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio. Carte, denari ed altro, franchi di posta.

IL NOSTRO ESERCITO

ALLA GUERRA NAZIONALE

Dalle tante notizie che ci pervengono del nostro esercito due soli fatti rileviamo incontrastabili — Coraggio immenso nei combattimenti, e tendenza pronunziata a disorganizzarsi — Tutto il resto è inesplorabile, e non meno inesplicabile si pare a prima giunta la simultanea concorrenza de' due fatti già espressi; e come potrebbe concepirsi che le nostre legioni covrano di giorno in giorno, e di momento in momento a perigliarsi con un'audacia incredibile, e prima e dopo di ogni combattimento manifestino la volontà di scomporsi, e sbandarsi?

Il Proclama del General Ferrari dopo il fatto di Cornuda, e l'ultimo dispaccio del General Durando al Ministero ci chiamano a gravi considerazioni. In grazia dell'oscurità in cui entrambi i Generali hanno tenuto fin qui il Ministero sui movimenti, sui fatti, sullo stato morale e materiale delle truppe, sull'attitudine e sulle forze dell'inimico, noi non potremo giudicare della loro condotta, nè vorremo giammai senza conoscenza dei fatti avventare sospetti contro i quali sta per lo meno un'antica fama conquistata dall'uno e dall'altro sui campi di battaglia col sangue — Essi però ci autorizzano colle loro parole a formulare in nome di tante vite generose che vennero loro affidate, e in nome della patria una lunga serie di gravi domande.

Perchè nè l'uno nè l'altro istituirono fin qui il Ministero delle cose della guerra, e particolarmente fin dall'istante in cui, seppur non potevano congiungere i rispettivi corpi, erano ingrado di stabilire un accordo nel piano di guerra per le operazioni da eseguirsi dall'uno e dall'altro? perchè non significare al Ministero che l'accordo era stabilito? o se non lo era, perchè non significare le ragioni che l'impedivano?

Se il Generale Ferrari parlava di soccorsi desiderati nel fatto di Cornuda, perchè il Generale Durando, che non pure ragione delle sortite poco felici del Ferrari, perchè non giustifica i non forniti soccorsi?

Perchè aspettare che la tendenza alla disorganizzazione venisse al punto quasi di effettuarsi senza avvertirne dei primi sintomi il Ministero? e se era dettata da diffidenza dell'esercito verso di loro perchè non rassegnare il comando? se da perfidia di pochi perchè non punirli? se da incoscienza della disciplina militare (non da poco coraggio, che i nostri giovani hanno mostrato di averne fino al furore) perchè non mutarne le Officialità?

Noi non intendiamo ancora di accusare nè l'uno, nè l'altro, ma pretendiamo che si renda conto di un'esercito di 20.000 combattenti, in gran parte volontari, prodi, intelligenti, e determinati; i quali non avevano a fronte che un nemico di 15.000 uomini disciplinati ma senza il fuoco dell'entusiasmo, senza la coscienza di una causa sublime, dietro una linea difficile e sopra una terra tutta quanta nemica.

Che più? quando venne loro affidato questo esercito in due corpi distinti, erano dessi l'amore dei soldati e dei militi; risuonava il nome loro con gioia serena e fidata sul labbro di tutti, e, direm pure con una specie di culto. Nè taceremo pure che nella organizzazione delle truppe, l'uno separato dall'altro, si ebbero lodi, gratitudine, e novelli argomenti di fiducia. Or d'ond'è seguito, che tanto amore e tanta fiducia siano scomparsi fra Treviso e la Piave? e non appena sentirono di trovarsi vicini? — Forsechè i nostri giovani pretendevano di essere condotti a vincere senza sacrificio? no; e quando udimmo le terribili sortite del 12, e 13 nelle quali si vide, che vollero veramente dibattersi fra la vita e la morte ferocemente, fu ben manifesto, che il combattimento alla Cornuda del giorno 9, e le sortite dell'11 non avevano insegnato a quell'anime italianissime la paura, ma la perseveranza, ma il fremito incessante delle battaglie. Più preziosa per l'umanità è certamente l'esistenza d'un nostro giovine che la vita di mille nemici! con quella si estingue il palpito di un cuore generoso, e muojono le speranze di un ardente intelletto. Ma così è; il sangue più puro deve spargersi per la patria, e i giovani che sono nella Venezia terranno dietro altre legioni di giovani del pari magnanimi, e questi ancora per morire, se occorre. Ma il sacrificio deve essere necessario, deve essere comandato dalla salute

della patria; allora, e allora soltanto, è giusto, è accettabile, è sacro —

Ora in poche parole la domanda che facciamo in nome della patria a due Generali è questa — Fu inevitabile necessità che determinò le operazioni di guerra nel modo che vennero intraprese fin qui? — Noi non rifiutiamo il sospetto che l'elemento dissolvente venisse mescolato da recondita mano fra le vostre truppe; Ebbene! perchè non manifestarlo e per noi, e pe' nostri fratelli, e per voi stessi? Noi avremmo conosciuto altri nemici i nostri fratelli si sarebbero stretti più gelosamente intorno di voi, e voi non ci avreste costretti a una domanda, che agli uomini generosi e leali non può giungere senza dolore.

Ma non perciò vorremo scusati quei giovani volontari, che hanno prescelto di abbandonare la guerra, e senza l'armi che ebbero dalla Patria ritornare. No, non evvi cagione che possa giustificare la condotta di costoro, e dalla verità dei fatti potrà dipendere soltanto che sieno condannati piuttosto al dispregio che all'infamia, o all'infamia invece che al dispregio. E che! quando giuravate morire per la patria; e questo giuramento vi apparecchiava un trionfo lungo tutta la via che vi conduceva al campo delle prove, non sapevate voi che la fortuna è nemica spesso dei propositi più santi? non sapevate voi che gli ostacoli servono a misurare la potenza della virtù? non sapevate neppure, che tutti gli ostacoli cedono alla potenza d'una grande idea? Non sapevate voi che l'Italia non può, non deve perire, e che è maledetto colui che disperò la salute della patria? abbandonate il campo allorchè la fortuna sorrideva al nemico! abbandonate i luoghi dov'erano già morti dei vostri fratelli d'arme, e abbandonarli senza vendetta! rendere ancora possibile una calunnia contro l'Italia! dimenticare la santa bandiera che vi aveva guidati a sì lungo cammino! rivedere quei luoghi che vi avevano festeggiati redentori della patria! ricomparire senz'armi nei luoghi stessi che avevano udito il vostro giuramento! Se la cagione che vi mise al ritorno fosse stata invincibile non sarebbero rimaste in campo le tante migliaia de' vostri compagni; voi soli, in qualche centinaio di militi non sapete resistere? come dovremo chiamarvi? Se dubitate dei vostri capi non si riorganizza forse tutto l'esercito in Venezia? e già da molti giorni non vi venne manifestato che apparterreste al comando di Carlo Alberto? che gli apparterreste per volontà di Pio IX qualunque si fosse stata la precedente allocuzione che aveva tenuto come Papa? tornare? ma fino allo scioglimento delle dubbiezze che vi faceva permalosi o tomentati di morire senza prezzo del sacrificio, perchè non sostare in un luogo della Venezia? perchè non dichiarare l'animo vostro, o non correre sotto le formidabili bandiere Piemontesi, che sono, come le nostre, bandiere d'Italia? — Cedeste dunque al dispregio, disperaste; e la patria vi riserbò il dispregio — Che se terrore e perfidia avesse suscitato i vostri lamenti come pretesto al ritorno, con che nome dovremmo chiamarvi? che vi riserberebbe la patria? Oh tornate, tornate alle vostre bandiere! la gioventù fa scusarsi facilmente d'una improvvidezza! noi non vi crederemo che improvvidi! — Pensate, e pensatevi bene, che se non potrete giustificarvi, e molto più se la piega della guerra smentirà le vostre querele, pensate, e pensatevi bene, che il vostro fallo sarà seguito dalla pena, e i vostri nomi saranno accompagnati dalla nota di vili, o da quella di traditori. CESARE AGOSTINI

Nell'istante in cui tutta Italia ha l'animo rivolto alla guerra della Indipendenza che i popoli congiunti in un solo volere si spingono ardenti di libertà, e di gloria sul suolo Lombardo e Veneto a pugnare contro lo straniero, uomini crudeli imbrattano di sangue fraterno questa terra i cui abitatori chiamati per alti destini alla loro rigenerazione si stringono fra di essi coi più saldi nodi di fratellanza. E vi saranno dunque sempre nel seno della patria stessa uomini che sono la precipua cagione di sua servitù? I suoi perfidi nemici interni non potranno no a lungo godere de' loro infami intrighi. Il sangue cittadino non può essere sparso che per la santa causa della Libertà, e della indipendenza. Guai al fratricida

I luttuosi casi di Napoli ci hanno infinitamente contristato l'animo. Quel moto dei forti napoletani ci è sembrato intempestivo, e poichè v'era modo d'impedirlo per parte del governo, e nol fece, ma aspettò che tutti gli apparecchi della ri-

voluzione si compissero tranquillamente, senza frapporti ostacoli, ci sembra di vedere in ciò la più raffinata crudeltà, e la sua complicità nel movimento istesso.

Per la influenza che può esercitare questo fatto sulla questione Italiana, non vi scorgiamo quel colpo fatale che alcuni vi vorrebbero vedere. Riguardiamo l'avvenimento come una sciagura particolare di una città; di coloro che patirono il martirio, ma il loro sangue non sarà infecondo. È una calamità per cui trapassiamo, ma gli Italiani si riscuoteranno più fortemente per un sentimento di comune cordoglio dall'antico l'eterno, e uniti i popoli fratelli sorgeranno un dì più forti ad abbattere gli ostacoli di una libera azione, a vendicare in tempi più opportuni quei sacrosanti diritti che son loro contesi.

L'ordine ordinato dal Re Ferdinando; le spade sacrali che contornarono la magnifica Partenope ispireranno a tutti i cittadini d'Italia un non inutile sentimento di orrore. Noi crediamo che il dispotismo abbia suonata da se medesimo l'ora della sua meritata fine. Tanti disinganni finiremo oramai coll'illuminare i popoli, di non esservi salute che in una stretta unione fra di loro; ogni altro sistema di rigenerazione essere una utopia, una impossibilità di natura. Fatti palpabili sorvenuti in questi ultimi tempi in vari stati d'Italia, ci avvertono quanto la nostra buona fede, la nostra credulità fossero tradite, e quanto poca fidanza si debba riporre in altri alline di potere veramente risorgere a vita novella.

Il concorso delle forze straniere fu un tempo che tutta Italia riteneva come solo mezzo onde restituirsi a libertà, ed indipendenza. Poscia educandosi meglio il popolo nostro, e calcolando con maggiore senno i propri interessi, comprese quanto fosse incerto con questo mezzo il proprio risorgimento; e quanto instabile cominciò a comporsi più giustamente il senso della nazionalità: s'avvide che libertà ed indipendenza non potea venire da mano straniera; che colui il quale oggi pur anco te la apportasse, il dimani forse te la rapirebbe nuovamente, perchè tu debole ed inetto nulla avevi fatto per conquistarla colle tue proprie forze; perchè la mollezza dei tuoi costumi, le lunghe abitudini di servitù, l'avevano reso inerte; ripugnante sì, grandi sacrificii che essa addomanda e così volendo seguire a poltrire in un vergognoso ozio pensavi, commettere ad altri quella spada che per vile fiacchezza ti cadeva dalle mani.

Non giova illuderci; non è ancora al giorno presente svanita la diffidenza della nostra forza; non d'altro frutto che della lunga schiavitù.

Pensavi alle divisioni interne, agli ostacoli che altissimi si paravano innanzi, e ripudiando giustamente ogni straniero aiuto, ti lusingasti che si potesse riacquistare la libertà, la indipendenza col concorso dei tuoi oppositori stendendo, ad essa la mano amica, con coloro che avevano interesse di negartela. Fu pure questo un mero ideale, un sogno.

Terribile fu il disinganno, ma non ti scuolare che alla perfine questo apporterà la tua salute.

Ora più che in ogni altro tempo sarebbe incauto consiglio lo straziarti in intestine contese, che in una parte sarebbero suscitata da un impaziente ardore di conquistare la tua libertà e dall'altra fomentata dai tuoi nemici che godrebbero di vederti alle prese coi tuoi fratelli, onde importi più dure catene, e farsi scherno dei tuoi diritti.

Mentre ferve la guerra la più sacra contro lo straniero, i casi di Napoli non valgono che ad avvalorare il puro sentimento di libertà, e sospenda quel popolo la sua vendetta. Potrebbe egli in oggi sostenere due guerre l'una contro i nemici interni, e l'altra contro lo straniero? No per Dio! Misuri adunque imparzialmente le proprie forze. Pensi che è debitore solidale dei mezzi di conquistare la indipendenza d'Italia; non distrugga le forze della nazione; maturi soltanto il suo pensiero per ogni altra questione, e ne serbi a giorni migliori lo scioglimento.

Rimarrà scolpito nella memoria di tutti gli Italiani il feroce caso del 15 maggio, il sangue cittadino che si fece colare come grata bevanda ai nemici della patria, ma intanto tacciano le ire, e si sospenda qualunque vendetta per le stragi gli incendi, i furti commessi, e conservi quel popolo di prodi la vita la sostanza che ora sono sacre alla causa Italiana. Verrà il dì in cui i grandi interessi della nazione saranno discussi, ed i traditori allora fuggiranno al solo aspetto di un po-

polo che ha conquistato la propria indipendenza.

Sappiamo che le provincie Napolitane sono concitate da un giusto furore. La sventura l'oppressione, gli eroismi comuni faranno sempre più fraternizzare quelle popolazioni che le arti della tirannia aveva nei passati tempi tentato di dividere. Oh quale giubilo si spanderà nei cuori dei prodi Siculi! qual vincolo stretto di amore si formerà coi valorosi napolitani nel vederli congiunti in un solissimo pensiero, nel volere che la loro terra sia purgata dagli iniqui. Era il sangue sparso per la stessa causa che doveva congiungere vie più i due cuori amareggiati dal male che vi spargevano le abhorrite arti della tirannia. Noi vedremo e Sicilia, e Calabria, e Apuzzi, e Puglia, e le altre tutte di quel Reame, e di tutta Italia imporre col loro minaccioso contenzione a chiunque attentasse ai diritti più sacrosanti della patria, ma ora per nostra parte non si proceda ad alcun atto di reazione; non si provochi in questi istanti una questione che fatta dopo quella dell'indipendenza diverrebbe di facile soluzione mentre che in ogni caso sarebbe non solo sicuro l'agitare con vantaggio, ma potrebbe invece perire in gravi imbarazzi la sublime causa della nazionalità.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

Sua Maestà il Re Carlo Alberto, volendo far noto ad ognuno ch'egli continua ad avere il militare comando di tutte le nostre truppe, le quali sono condotte a difendere la causa nazionale sul territorio Lombardo-Veneto, per tutelare e garantire con i convenienti modi in ogni evento della guerra, ha già ordinato che nel giornale ufficiale di Torino sia pubblicata la seguente nota:

Tutte le truppe pontificie regolari, civiche e volontarie, le quali si trovano impegnate nella guerra dell'indipendenza italiana sul territorio Lombardo-Veneto, sono sottoposte al comando ed agli ordini di S. M. il Re Carlo Alberto. In conseguenza le medesime godono di quelle leggi e di quei diritti, che pure nella guerra ha saputo conservare il gius delle genti; e la violazione di queste leggi e di questi diritti sarebbe considerata da Sua Maestà come fatta a danno delle proprie truppe, e potrebbe dar luogo a quelle rappresaglie, da cui rifuggono l'umanità e la civiltà dei tempi.

Il Ministro dell'interno ha diretto, in data del 18, ai Presidi delle provincie la seguente Circolare:

Raccoglio da molte relazioni e da molti segni che gli ultimi scontri d'una porzione de' nostri militi contro le truppe di Nugent essendo riusciti non favorevoli, e costato avendo la vita di parecchi generosi, l'animo delle popolazioni s'è di soverchio alterato e sembra dar luogo alla diffidenza ed alla paura. Io pertanto invito la S. V. Illma a distruggere con ogni mezzo que' primi germi di scoramento, e quel primo nascere del sospetto, al quale siamo troppo inclinati, non per natura, ma per abito di servitù e di finzione. Chi non sa che le guerre non possono farsi senza pericolo e varietà di fortuna? Quando i giovani nostri impugnavano le armi, era forse per vincere sempre e per tornare tutti senza ferite, e che niuno dovesse far getto della propria vita a salvezza d'Italia? A che dunque si parlò e si parla tuttora di valore e di gloria? Questa vien dietro solo ai gran rischi, alle grandi fatiche, ai gran sacrificii. L'indipendenza d'una nazione non è l'opera di pochi giorni e di un breve conflitto senza lagrime e senza infortuni. Io prego pertanto la S. V. Illma a far sentire all'universale questa verità, e a ricondurre in tutti i cuori la confidenza e l'intrepidezza così piena ed intera come poc'anzi vi dimorava.

A rispetto poi di que' volontari, i quali abbandonano le schiere loro non muniti di fogli di via, e senza ragioni più che legittime, io invito la S. V. Illma a mostrarsi ferma e severa: nè dovrebbe ella esitare, verificato il lor fallo, a porli agli arresti, o impedire almeno che sparpagliandosi per le città, ed esagerando e travisando i fatti, pongano in apprensione ed in isgomento i concittadini loro.

Sono siorissimo dello zelo e della premura che la S. V. potrà ad eseguire il mio desiderio, il quale è pure desiderio comune di tutto il Governo. (Gazz. di Roma)

COMANDO GENERALE DELLA GUARDA CIVICA
Ordinamento del 19 maggio 1848.

Un sentimento di triscezza ha invaso Roma, tutti lo hanno risentito allorché si sparse voce, che alcuni dei nostri fratelli, alcuni civici partiti da qui in mezzo agli applausi dei loro concittadini avevano mandato al loro dovere abbandonando quelle bandiere, che avevano giurato difendere.

Cancelliamo i loro nomi dai nostri ruoli: essi non possono, non devono far più parte della Civica di Roma.

Onore sia a que' prodi che tuttora resistono con costanza ai pericoli della guerra, ed alle voci traditrici che tentano spingerli a seguire un così triste esempio.

Onore a loro che indifferenti alla morte portano lo spavento nelle file dei nemici, la croce sul petto, ed il nome di PIO sulle labbra.

Onore a loro, e se la sorte della guerra vorrà che alcuno di essi rimanga vittima di sì bella causa, piangeremo sul dolore dei loro parenti, ma fieri di avero'avuti nei nostri ranghi uomini capaci di tale virtù, penseremo a vendicarli, e ad imitare i nobili esempi che ci hanno lasciati.

Il Comandante Generale

CAMILLO ALDOBRANDINI

CIVITA'VECCHIA 18 maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Giunge il vapore da Napoli, ed ecco le notizie che mi porta: Una calma apparente è subentrata alla micidiale e feroce agitazione di ieri; si è ricomparsa un ministero: ecco i nomi; sono del passato: principe di Carini all'estero e presidente del consiglio, Boselli interno ed istruzione pubblica, principe di Torella agricoltura, commercio ed ecclesiastico, generale Carusoa lavori pubblici, Paolo Ruggiero finanze, grazia e giustizia, principe d'Ischia guerra e marina. — E' stato emanato un proclama del re degno di lui. In esso è assicurato il pubblico, sono chiamati traditori quei prodi che pugnarono, mentre nulla parla del saccheggio, anzi dal contesto di esso si figura come un fatto dovuto per riparazione all'insulto fratricida delle armi civiche; si promette in esso che in breve saranno aperte le camere. Si è scelta la civica per riorganizzarla, come si dice, *quinto prima!* Se le provincie non si muovono la faccenda potrà ancora ordinarsi, ma vi è troppo motivo da supporre certa la loro messa, ed allora Napoli resterà isolata, se non agisce anche essa. Degli *avvenimenti* sono stati fatti sotto il palazzo del re. Molti arresti sono stati praticati. Di morti si contano circa un centinaio dalla parte del popolo, e sopra 500 ed un colonnello dei svizzeri. Questo colonnello è quello che aveva promesso di non tirare sul popolo, e che montato sulla prima barricata invitava i civici a cedere, e vedendoli ostinati comandò il fuoco; ma prima che i suoi obbedissero una palla italiana tolse la vita al vile istrumento della guerra civile. Non si conosce però ancora il numero degli seppanati nel saccheggio. Se la civica fosse stata unita e diretta avrebbe vinto. La squadra francese ha salvato imbarcando più di tremila persone che fuggivano inseguiti dalle baionette svizzere. Il re ha inalberato bandiera tricolore. E' tardi. La squadra francese per il pessimo tempo dovrà levarsi di rada.

Il vapore inglese che deve trasportare l'ambasciatore austriaco è sempre qui. Speriamo che presto ci levi l'incomodo. Ma possibile che siamo sempre condannati a visite indigeste? Fortunà che lo spirito del paese è freddo apprezzatore dei meriti, perchè se fosse un po' ardente...

Stiamo formando un comitato di guerra che corrisponda col vostro, ed abbiamo indotto il nostro municipio a nominarlo egli stesso per maggior pubblicità, lo che farà, si spera, quanto prima. Intanto questa sera diritta a Beretta partono 30 barche, oblazione di un solo particolare.

BOLOGNA 15 Maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Stamattina è giunto un battaglione (circa 700 uomini) di Civici Napoletani, sceltissima gioventù. Si attendono due altri battaglioni di linea che erano in Anola fin da ieri con un treno di artiglieria composto di 8 pezzi di grosso calibro, e 24 carri di munizioni.

16 maggio

Questa mattina alle 7 è giunto fra noi il 1. Reggimento Napoletano, forte di circa 1200 uomini, robusti, giovani, bene armati e bene equipaggiati. Il nostro popolo gli ha, tal solito, vivamente applauditi, e le nostre donne gettavano loro dalle finestre mazzette di fiori e ghirlande di fiori. A quest'ora trovansi in Bologna 4000 Napoletani, ed una intera batteria.

Il 1. Reggimento dei Napoletani, assieme ai Toscani ed ai Piemontesi, in numero di 2000 all'Alficeira, hanno battuto, il 15 alla sera, un corpo considerevole di austriaci, che erano sortiti da Mantova. Assiderasi che gli austriaci sono stati totalmente disfatti, sicchè nessuno o pochissimi hanno potuto rientrare nella città. I Napoletani principalmente hanno fatto prodigi di valore. Se si conferma domani ne daremo un esatto racconto ai nostri lettori.

Ieri fu stampato in Ferrara il seguente racconto. Il giorno 14 li Generali Ferrari ed Antonini, fingendo ritirarsi spontanei colle loro forze da Treviso, avendo prima occultate in luoghi opportuni le artiglierie, operarono il massacro generale della cavalleria Austriaca e di un grosso corpo di fanteria, che credendo esser sicura nella città vi trovò la morte.

Apprendiamo dalla seguente lettera indirizzata al Direttore del Felice notizie del colonnello Ferrari antico ufficiale dell'impero del quale si ignorava da alcun tempo la posizione.

Per l'onore di un vecchio soldato che si è distinto in cento Campi di Battaglia intendo dichiarare calunniatore il vostro corrispondente che ha asserito essere stato il Battaglione comandato dal Colonnello Ferrari messo alla riserva, ed in prova del contrario adduco che col distacco di Lugo, e con quello dei Napoletani il battaglione Ferrari ha avuto l'onore dell'avanguardia sulla Piave, come il Colonnello ha avuto quello di comandare la retroguardia nella difficilissima ritirata da Treviso, ritirata che ha avuto per solo motivo la dichiarazione di quel comitato il quale esigeva, che la metà delle truppe almeno sortisse dalla città, la quale non prevedendo un blocco non poteva assicurare i viveri che per altro 24 ore.

Prendo sopra di me la responsabilità di questa menziona che intendo dare al vostro corrispondente.

E pregandovi di volere inserire, il più presto possibile questa mia dichiarazione ho il vantaggio di dirmi di voi.

Mestre 14 maggio 1848.

Vostro Affmo Amico S. Tattari.

Uff. d'Ordinanza del Colonnello Ferrari.

PARMA

È ritornato a Parma il sig. Carlo Pastori, thunito di credenziale, presso questo governo, del comandante le milizie volontarie pontificie, generale Ferrari.

Il governo ha incaricato il sig. Pastori della scelta degli uomini, che deggon far parte della seconda colonna mobile che qui si sta preparando, e di concorrere all'organizzazione della medesima.

(G. di Parma).

TORINO 13 maggio

Nella tornata del 12 della Camera dei Deputati il ministro degli affari esteri con nobili e sentite parole prima rassicurò la Camera intorno alle pacifiche intenzioni del Governo francese rispetto all'Italia; intenzioni manifestate a lui dal membro più eminente di quel Governo, il Sig. Lamartine. Fedè quindi notare che il giornale ufficiale della Repubblica avea formalmente smentita la voce corsa d'un'intervenzione francese; e che in ogni caso la Savoia non farebbe mai che una sola famiglia col Piemonte e col resto d'Italia.

Nello stesso senso parlarono il ministro della giustizia e quello dei lavori pubblici, ed ambedue riscossero vivissimi applausi.

Nel mattino del 9 mosse da questa capitale alla volta dell'esercito la seconda compagnia di pontieri comandata dal capitano Alessandro della Rovere. Questa compagnia s'imbarcò sul fiume Po sul proprio traino: da ponti militari e quindi salpò in ordine stupendo, gridando: viva l'Italia! viva il Re!

Con questo nuovo invio sommano a due equipaggi di ponti, 13 batterie compiute, un treno d'assedio coll'immenso suo corredo, ed a circa 800 i carri d'ogni genere che dal regio arsenale o dai magazzini dello stato vennero avviati al nostro esercito, parte carichi di materiali e parte di munizioni da guerra.

Sono pure fin d'ora allestite due nuove batterie da compagnia che muoveranno fra pochi giorni, ed altre frattanto se ne stanno fabbricando ed allestendo.

(Risorgimento)

Leggesi nella Gazzetta Piemontese: Sappiamo da fonte sicura in data di Roma, dell'8 corrente, che S. S. ha rivolto una lettera autografa all'Imperatore d'Austria, in cui le si offre come mediatore, colla condizione assoluta però del totale sgombramento dall'Italia. Invoca il Santo Padre il diritto che hanno le nazionalità a costituirsi; cita l'esempio stesso della Germania, e conchiude che dopo gli ultimi fatti accaduti in Lombardia è impossibile all'Austria di più dominare in Italia.

Era breve daremo il testo di questo importante autografo. Pio IX non poteva mancare alla causa Italiana da lui potentemente sostenuta finora.

ALESSANDRIA 11 Maggio

Questa mattina giunsero nella nostra cittadella 420 soldati austriaci prigionieri di guerra di cui 4 ufficiali ed 1 maggiore. Il nostro popolo si affollava sul loro passaggio, ma non una parola, non un cenno che fosse un insulto alla loro sventura. Dopo domani ne arriveranno altri 600.

(Opinione)

MILANO

Un decreto del Governo provvisorio della Lombardia, ordina che siano aperti i registri con doppia formula. Nella prima soscriveranno quelli che vogliono l'immediata unione delle Province Lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti, all'unione, una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia Costituzionale colla Dinastia di Savoia. Nella seconda soscriveranno quelli che intendono sia rimessa a causa vinta, la determinazione dei destini politici delle Province Lombarde. Potranno soscrivere tutti quelli che hanno ventun anni compiuti. I registri saranno aperti anche presso i comandi dei corpi che si trovano attualmente alla guerra.

(Patria)

MANTOVA

Alle 2 circa cominciava la fucilata sui nostri avamposti e sui bersaglieri toscani parte

civici; parte di truppa regolare i quali han sostenuto il fuoco con ammirabile intrepidezza rafforzati da altre due compagnie civiche e regolari che han loro portate cartucce. Non tardava il cannone tedesco a farsi sentire e i nemici si sono avvicinati in modo che le mura delle case di Montanara eran colpite di punto in bianco, il parapetto costruito a sinistra della strada di Mantova ha difeso molti militi della cannonata, i nostri han risposto con fuoco vivo e continuo che ha disperso parecchie file ed ha fatto indietreggiare i cannoni nemici. Di poco s'era impegnato l'attacco quando il bravo Colonnello Giovannetti accortosi della possibilità di porre in mezzo il nemico, s'incamminava per tagliarli la ritirata prendendolo alle spalle. Intanto l'intrepido Colonnello Laugier dirigeva il fuoco della batteria e lasciava al comando del centro il distinto Beraudi perchè il fuoco che incominciava alla volta di S. Silvestro lo faceva accorto che il nemico si dirigeva da quella parte: difatti lo ha inseguito e ributtato anche da quel lato. Non cessava il fuoco da ambe le parti, e l'ardito Giovannetti scese da cavallo e a traverso i campi con 4 compagnie fra Civica Linea e Napolitani era già vicino alla via di Mantova in prossimità della strada di circonvallazione e per prendere il nemico a fianchi, quando questi avvistatosene ha battuto la ritirata con tamburi trombe e grida, e con tal velocità fuggiva da non render possibile il raggiungerlo non ostante che il bravo Giovannetti esultava *Viva Italia, Viva Pio Nono*, alla corsa lo inseguisse. Non dobbiamo noi lamentare alcun morto fra i nostri, parecchi feriti: tutti han sostenuto il fuoco con valore; fischavano le palle del cannone, de' moschetti, scoppiavano le bombe, spandeva la mitraglia e tutti tranquilli e freddi stavano al loro posto.

L'impazienza de' giovani caldi quanti componevano la Civica, le linee de' Napoletani e de' nostri soldati ha forse indotto il colpo con tanto giudizio immaginato dal Giovannetti: i colpi de' loro fucili han fatto conoscere la loro presenza al nemico. Tutti han rivalleggiato in intrepidezza, in valore. S'accorgeranno i nemici che possano truppe che combattono per la santa causa.

La mossa del Giovannetti ha impedito che il nemico venisse ad un attacco de' nostri posti, giacchè tutti ci aspettavamo di combattere alla baionetta quando ha cominciato il tamburo nemico a battere la ritirata.

Ti scrivo, caro amico, appena cessato il fuoco: di a tutti che il Generale Laugier, il Colonnello Giovannetti, i Civici di questa colonna, il Battaglione Napoletano 10. di linea si son battuti con valore.

Era di poco cessato il fuoco, che giungeva al campo di Montanara il Ministro della guerra Corsini il quale con intrepidezza come da vecchio soldato aveva comandato il fuoco al campo di Curtatone.

Il general Ferrari che pure era andato a Curtatone ove si portava il ministro Corsini, lo lasciava poco dopo per dirigersi alle Grazie ed esser in caso di riparare quanto la poteva accadere. Alle Grazie nulla è avvenuto.

DALLE GRAZIE 13 maggio

A' due qui uniti raggiugli l'aggiungo queste poche righe. Noi abbiamo avuto 5 morti a Curtatone, cioè due Granatieri, un Cacciatore, uno della linea, ed un volontario. Feriti 18 a Curtatone, e 15 a Montanara senza alcun morto. I Tedeschi hanno perduto più di 60 uomini, oltre un Maggiore, ed un Capitano, tre feriti sono in nostre mani, un prigioniero, e 10 cadaveri. Nel lago si vedevano le bare che davano i comandi a terra. I colpi di cannone cambiati sono stati più di 200. S. Eccellenza Corsini era presente, e s'è comportato con gran coraggio e sangue freddo. I feriti più notabili sono il Comandante dei Volontari napoletani Rassarol, ed il Capitano Enrico Poerio. S'è distinto Fabbri Sergente; Vigna Tenente con Monduy, Paolucci Livornesi, Billi, Tortis, Prekliner, Carminati, Targianni, Mirzi ec. ec. Un cavallo del Treco è stato ammazzato, e gravemente ferito il conduttore. Le forze tedesche erano di 3000 uomini, e 6 pezzi d'artiglieria. Essi sono stati al solito ricacciati fino in Mantova. Le barehe avevano a poppa bandiera tricolore.

(Patria)

SOMMA CAMPAGNA 13

S. M. il re prende il comando delle truppe tanto Pontificie che Napoletane: in seguito di che dicesi che venga dato ordine al Comandante delle seconde di passare immediatamente il Po, e congiungersi al Generale Durando, il quale avrà così i soccorsi senza che venga distratto da qui un Corpo Piemontese, utile alla speditezza delle grandi operazioni militari che si stanno apparecchiando.

MESTRE 13 maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Giunge qui persona da Treviso, e ci racconta che ivi dopo la nostra partenza è stato fatto tale massacro di Austriaci, che saranno necessari tre giorni a trasportarli. I vincitori sono stati i volontari di Roma guidati dai Tenenti Bernardino Jori e Pericle Sabbatini che hanno combattuto con un coraggio da eroi comandando il fuoco a dritta e a sinistra con plauso universale. Noi il giorno 11 pugnammo altra volta nelle vicinanze di Treviso alla distanza di 15 miglia, e avremmo in quel giorno battuto il nemico se i cacciatori di Linea ci avessero meglio sostenuti. Ma alla fine i tiraglieri restarono soli collo Stato Maggiore e il Generale Ferrari il quale dovè da se stesso accendere il miccio del cannone. Anche alcuni Civici lasciandosi vincere da un falso allarme sparso nel campo si sono allontanati dalle loro

bandiere. Ma ne restano pur molti che verranno soli a sostenere il nome e la gloria delle armi italiane.

VENEZIA 13 maggio Ore 3 pom.

Il combattimento ferve ancora in Treviso, e dietro le barricate esterne; animata, com'è quella popolazione, e i difensori che colla loro rimasti del corpo Romano e dai drappelli di Minnesi delle barricate, e di Italiani venuti da Parigi.

(Libero Italiano)

14 maggio.

Dal Quartier generale di RE CARLO ALBERTO, Sommacampagna 14 maggio ci pervengono queste notizie:

Le batterie per la presa di Peschiera sono stabilite.

Non passa giorno che non si facciano prigionieri dai Corpi avanzati, e non giungano qui disertori italiani. Sono stati arrestati due Corrieri da Verona a Mantova con dispaeci di Radetzky. Questi facevano conoscere, come la pugna dai giorni scorsi fosse stata per gli Austriaci micidialissima. Si lodava il valore dei nostri, e si compungeva la morte di un generale, di due colonnelli, di due maggiori, e di molta affiliazione. Un altro generale si annunciava gravemente ferito.

Dalle corrispondenze di lettere si dedussero importanti notizie circa il morale dell'esercito austriaco, che non ha fiducia nei capi, nè vede favorevole il termine di questa guerra, tanto più che stimano abbandonarsi dalla Germania, in preda sempre a maggiori violenze e minacce.

Superiormente a Pontone e presso la Chiava, i nostri hanno preso tutte quelle posizioni, sempre a destra di Adige, che loro apparvero le migliori per impedire la congiunzione dei corpi austriaci che si vanno radunando in Tirolo.

Per incarico del Governo Provisorio.

Il Segretario Generale ZENNARI.

ore 4 pomer.

Alcuni cittadini offesero al Municipio di alloggiare gratuitamente quegli ufficiali feriti che qui venissero trasportati dal campo, ed effettuarono la loro offerta accogliendo nelle loro case quei pontifici ieri arrivati, che sparsero il sangue nella gloriosa difesa di Treviso.

Il Municipio porge a pubblica conoscenza questo fatto, ed avverte che presso di lui verranno accettate le successive offerte per questo oggetto, essendo ben certo che un sì nobile esempio troverà imitatori onde dimostrare la nostra gratitudine a quei valorosi, che combatterono a tutela della nostra indipendenza.

(Gazz. di Ven.)

15 Maggio.

Iersera alle 11 pomeridiane giunse qui un drappello di 40 Siciliani, fiorita gioventù, ed egregiamente armata. Questi non sono che l'avanguardia di un altro corpo di 450 venuti per la via di Livorno. — Il brio che animava questi giovinotti, l'aspetto loro forte, e diremmo quasi un po' selvaggio, le affilate baionette che portavano sui loro fucili, tutto deve renderli terribili all'inimico quando si scontreranno con lui.

Quei volontari Romani che qui son venuti da Mestre cominciano già (dopo un solo giorno!) ad annoiarsi di rimaner qui in ozio, mentre altrove ferve la pugna. Anzi 500 di loro vollero tornar ieri stesso a Treviso a combattere.

A tutto ciò riunendo la speranza che ci dà il general Ferrari in un suo ordine del giorno che Durando venga (finalmente!) a combinar d'accordo le sue mosse, e a far agire in questi luoghi le forti sue truppe, possiamo lusingarci a ragione che la momentanea crisi che ci afflisse tre di fa sia per svanire ben presto.

Fummo assicurati che oggi stesso la fregata francese da guerra a vapore l'Asmodeo andrà a riunirsi colla nostra divisione, di cui fu già nominato comandante il contr'ammiraglio Bua. Alcuni vogliono dire che entr'oggi arriverà pure la squadra Napolitana.

(Libero Italiano)

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Il solo corpo dei Volontari che guardano la città di Treviso si sostiene valorosamente e da vero italiano. I tenenti Jori e Sabbatini che sono colà si battono da eroi. Il Duca Lante li comanda, e li tiene in gran soggezione. Il giorno 12 sostennero da valorosi un attacco e respinso il nemico che si spingeva fin sotto le mura della città. Il povero Generale Guidotti volle spingersi troppo vicino al nemico e vi restò morto da una palla sul cuore. La Repubblica Veneta ieri sera con suo brevetto ha nominato Lante Generale comandante la piazza di Treviso.

Oggi col Generale Ferrari teneremo di riprendere la strada per Treviso, e Durando verrà con noi.

Questa notte o giunta qui una staffetta da Treviso ed ha informato il Generale che un ufficiale Austriaco andò a dimandare a Lante amicizia con queste condizioni. — Che dolenti gli Austriaci di cominciare il bombardamento di Treviso consigliavano gli si aprissero le porte, permettendo che i nostri uscissero dalla città con le armi alla mano. Il Bartolucci mandato da Lante nel casale ov'era il colonnello Austriaco che fece questa proposta, rispose che la loro missione era di sostenere quella città fino all'ultima stilla di sangue, e che bombardassero pure fin da quel momento, che essi sarebbero stati intrepidi sostenitori dell'attacco.

ORDINE DELLA DIVISIONE

La sorte delle armi non è sempre vittoriosa, ma tutto si ripara colla perseveranza nel valore. Compagni! nè i piccoli, nè i grandi disagi devono sconfiggervi dinanzi all'inimico, nè per un momento di

insofferenza dovete oscurare il già mostrato coraggio, né mai disertare la guerra dell'indipendenza della Patria. I veri figli d'Italia hanno anima indipendente e libera, e cuore risoluto. I vostri fratelli hanno saputo sostenere Treviso affidato alla loro difesa con prodigi di valore, e poco dopo la nostra partenza seppero sbaragliare uno squadrone di cavalleria, che entrava fino sotto le porte della città...

Compagni! non lo dissimuliamo, ci restano ancora molti sacrifici da fare pel trionfo della nostra causa, ma dessi saranno minori, ed il trionfo più vicino, nella nostra concordia e nella nostra perseveranza. L'esempio dei pochi sfiduciati non può esser norma né generosi che hanno fede nell'indipendenza italiana.

La prossima congiunzione della divisione Durando alla nostra, e le loro concertate operazioni ci faranno conseguire onorato vittoria.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA! Venezia, dal Quartier Generale il 14 Maggio 1848. Il Generale Comandante la Divisione FERRARI.

DOCUMENTI

Risposta del ministro Franzini, agli signori deputati delle cinque provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, e Belluno.

Dal quartier generale principale di Bussolengo il 2 maggio 1848.

Illustrissimi signori. Ho avuto l'onore di rassegnare al vostro Signore la copia dell'indirizzo, che le SS. VV. II. mi hanno mandato con la pregiata loro lettera del 29 aprile volgente.

I sentimenti generosi espressi in tale indirizzo al governo provvisorio centrale di Lombardia a nome delle provincie dalle SS. VV. rappresentate, sono pienamente concordi con quelli che mossero la M. S. ad impegnare le armi a pro della Lombardia e della Venezia in difesa della indipendenza e nazionalità italiana; onde è che la Maestà Sua gli scorse con la maggior compiacenza dell'animo suo, e mi ordina di manifestare loro il pieno suo gradimento, e di accertarle essere unico suo fervido desiderio quello di vedere compiuto il riscatto italiano, ed assicurata per sempre la nazionalità, e la indipendenza italiana; a questo fine tendere ogni suo sforzo, ogni suo pensiero; a questo fine essere indispensabile, siccome sarà indubbiamente pensato le SS. VV. II. l'unione, e l'indivisibilità della Lombardia e della Venezia, e l'unione con gli altri stati d'Italia.

Ho l'onore di porgere alle SS. VV. i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di stato FRANZINI.

Indirizzo del governo provvisorio di Lombardia a quello di Venezia.

Milano 5 maggio 1848.

I deputati dei comitati dipartimentali di Padova, Vicenza, Belluno, Treviso e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercé cui invocano, che noi usiamo dei nostri buoni uffici presso codesto governo all'oggetto, che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio, che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto governo è il voto di questo governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del governo, e speriamo di trovare un ego nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desideri delle provincie; che a noi si sono indirizzate.

Salute e fratellanza.

(Seguono le firme CASATI, GUERRIERI ecc.) F. CORRENTI seg. generale.

Al governo provvisorio della repubblica veneta.

Risposta del governo provvisorio di Venezia a quello di Lombardia.

Venezia li 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante num. 516. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatovi dai deputati dei comitati dipartimentali veneti della unità della assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile voi ne comunicate che questo desiderio è il voto vostro, è il voto della Lombardia, nonché ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due governi provvisori di adottarlo in mezzo all'assenimento manifestato nella due parti della stessa famiglia. Queste manifestazioni dell'autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorandi fratelli che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare, nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all'unificazione dei destini lombardi-venetici; quali potranno essere statuti dall'unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata.

(Seguono le firme MARTIN, PALEOCAPA ecc.) (Foglio ufficiale del Polesine)

CITTADELLA 13 maggio

QUARTIER GENERALE DELL'ARMATA PONTIFICIA

La resa di Belluno e Feltre che potevano e dovevano difendersi, e non si difesero per mone ed intrighi di partito, permise al nemico di passare il Piave. Ho dovuto ripiegarmi sulla Brenta; non avendo con me se non 4000 uomini appena, ed il nemico essendo forte di 12000. Aveva creduto al General Ferrari la brigata indigena, 400 cavalli ed una batteria che egli crede necessaria ad appoggiare le truppe di nuova leva. Non volevo aver nulla a rimproverarmi a questo riguardo.

Il General Ferrari, ritiratosi a Treviso, tentò una sortita colla Linea, che ebbe un risultato poco felice. Fu perduto un cannone ed il povero Generale Guidotti rimase ucciso. La truppa rientrò in disordine in Treviso; di dove si è ripiegata a Mestre, lasciando nella detta città 3000 uomini di civica e volontari comandati dal Colonnello Lante. La città ha già sostenuti attacchi, e per ora regge. L'uscita verso Mestre è aperta onde se sarà ridotto a capitolare, avrà aperta la ritirata.

Era mia intenzione cercare di ramodare a me la linda uscita da Treviso, ma il General Ferrari mi scrive che non bisogna più contarvi, e che è per dissolversi. Ridotto, come dicevo, a non aver che 4 mila uomini disponibili, non mi resta altro partito, che ritirarmi verso i soccorsi che con replicati corrieri ho domandati al Re Carlo Alberto. Se non potessi mandarmeli, e se il corpo napoletano, che sempre mi viene annunciato come vicino, non mi raggiunge, dovrò riunirmi probabilmente al campo Piemontese. Oggi passerò la Brenta e mi porterò a Pistoia.

Il Generale Comandante Firmato - DURANDO

Il Ministero romano è informato da dispaccio del 15 corrente, direttogli dall'Emo Legato di Bologna, che atteso lo sbandamento delle legioni civiche ha egli stimato conveniente spedire sul luogo il sig. Conte Carlo Pepoli, già nominato commissario straordinario generale dell'armata per verificare i fatti e procurare di mettere un'ordine in quelle truppe, che hanno perduta la disciplina e l'obbedienza ai loro capi.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA

PARIGI, 7 maggio

Il general Duvivier essendosi dimesso dal comando della guardia nazionale mobile, il governo ha nominato in suo luogo il generale della brigata Tempour.

Siamo assicurati, che nel consiglio di difesa della Francia s'agita la questione della ricostruzione delle fortificazioni di Uninga. Sembra che la maggioranza del comitato opini energicamente per l'affermativa.

MARSIGLIA 12 maggio

Dispaccio telegrafico del 10 maggio 1848, ore 6 di sera: L'assemblea nazionale ha proclamato membri del governo i cittadini - Arago, Garnier Pagès, Marie, Lamartine, Ledru-Rollin. (Progr. Soc.)

13 maggio

Dispaccio telegrafico, Parigi 12 a ore 11 1/2 antimeridiane.

Il Ministro dell'Interno ai cittadini commissari e sotto-commissari del Governo.

Eccovi la nuova composizione del ministero nominato dalla commissione del potere esecutivo.

Crémieux, Giustizia. - Bastide, Affari Esteri - Jules Favre, Sotto-segretario di Stato. - Casy, Marina. - Roguet, Interno. - Cartuet, Sotto-segretario di Stato. - Cardet, Istruzione Pubblica. - Flocon, Commercio. - Belmont, Culti. - Duclere, Finanze. - Marrast, Maire di Parigi. - Caussidière, Prefetto di Polizia. - Pagnerre, Segretario del potere esecutivo con voce deliberativa.

Il Commissario del Governo - OLIVIER

SVIZZERA

VAUD

Si conferma che qui si sta organizzando una legione di volontari per andare in soccorso della Lombardia. Il signor Prinetti, a ciò deputato dal governo lombardo, assicura che questo governo nulla trascurerà perchè la posizione di questi volontari sia perfettamente assicurata; per l'organizzazione, la sussistenza e la disciplina, si atterrà ai regolamenti federali, assicurerà pensioni ai feriti, ed alle vedove ed orfani dei morti, ed il diritto di passare nell'armata lombarda, co' loro gradi e diritti, al termine della campagna.

(Gazz. Ticinese).

UNGHERIA

FRESBURGO 1 maggio

La gazzetta di Pesth contiene cinque comunicazioni ed ordinanze del presidente del consiglio dei ministri. Colla prima, il Presidente esprime il suo stupore perchè il consiglio aulico continua a dare degli ordini ai comitati militari dell'Ungheria. Si sono prese misure perchè ciò più non avvenga.

Il Presidente insiste principalmente sul ritorno delle truppe ungheresi dall'Italia, dalla Gallizia, dalla Moravia, essendo queste truppe necessarie per il mantenimento dell'ordine in Ungheria ove non sono più di 18,000, e la guardia nazionale

non è ancora sufficientemente armata. Per questo motivo il ministro degli affari esteri ungheresi Paolo Esterhazy domanda che le truppe ungheresi siano impiegate solamente nell'interno del paese, a meno che il ministero ungherese non ordini che siano impiegate al di fuori.

(Gazz. di Vienna)

BOEMIA

BRAGA 1 maggio

La tranquillità fu nuovamente turbata ieri. Avvennero disordini nel Schvvefëlgasse. Il popolo in folla andò nel ghetto per rompere le invetriate. Intervengono la guardia nazionale e la truppa, e vi furono dei feriti. Si arrestarono tre israeliti ed altri 30 individui. Il conte Stadion ci minaccia della legge marziale.

(Gazz. di Spere)

PRINCIPATI DEL DANUBIO

Giusta notizia dell'Osservatore Austriaco, data da Bucarest il 13 aprile, quella città sarebbe in grande agitazione, per la notizia sparsasi che 6000 turchi fossero giunti in Silistrio, 4000 in Nicopoli, e 4000 in Rutschuk; che 4 reggimenti di cavalleria russa fossero destinati per la Valacchia; che l'armata russa avesse già passato il Pruth presso Skalany per entrare nella Moldavia. Di ciò sarebbe arrivato, per staffetta, l'annuncio al principe. Con tutto ciò ha verosimilmente relazione l'improvvisa scomparsa, già da tre giorni avvenuta, del signor Kotzebue, console generale russo.

AUSTRIA

VIENNA 5 Maggio

Il portafoglio dell'estero lasciato vacante dal conte Ficquelmont è stato assunto dal barone di Lederer.

(G. di Vienna)

La Gazz. Ufficiale di Vienna del 5 in un commentato articolo reca il bullettino delle perdite cui soggiacque l'armata imperiale comandata da Radotzki dal 18 marzo al 27 aprile p. p. Essa dice che ebbe morti 206 uomini fra cui 6 ufficiali; feriti 369 compresi due ufficiali superiori, 16 tra capitani e subalterni.

Il numero dei dispersi e dei disertati viene annunciato di 15,935, e così la perdita totale sarebbe di 16,412 uomini, poi 687 cavalli; ed una batteria di 6 cannoni.

Una lettera di Szeu Miklos (Banato) del 27 aprile, riferisce che a Kikiada si sollevarono a rivolta i Greci scismatici, ossia illirici. Ottanta usseri che si trovavano nel palazzo di città fecero fuoco sopra gli insorti, ma senza risultato. Al loro capitano fu tagliato il braccio destro, il tenente conte Zichy ebbe una ferita di falce nel ventre, due soldati furono morti, e molti disarmati.

7 maggio

Le notizie che noi riceviamo dalle provincie sono ognor più alliggenti. A Cracovia, la tranquillità non è stata che ristabilita in apparenza; come pure a Lemberg. La Moravia e la Slesia sole rimangono calme. Nella Boemia il partito dei Ceschi ha per così dire, vinto il partito tedesco. A Neusatz Essogg, il partito slavo si è levato contro il partito maggiore spiegando il vessillo croato. Una lotta ebbe luogo. Nella capitale dell'Ungheria regna altresì molto disordine. Il conte Dietrichstein ambasciatore d'Austria a Londra, che ha fatto una visita ufficiale a Metternich, sarà probabilmente messo in accusa dalla prossima dieta austriaca, e così pure il principe di Metternich. La dichiarazione del governo francese sulla dissoluzione dei corpi tedeschi riuniti sulla frontiera, produsse qui un ottimo effetto. I delegati, il banchiere Klein, ed il consigliere aulico Schvviner si sono recati a Londra per negoziare colla banca un prestito in verghe d'argento.

GERMANIA

FRANCOFORTE 5 Maggio.

Il comitato dei 50 adottava nella sua tornata di quest'oggi, una proposizione del deputato Wedemaier per invitare la Dieta Germanica a dichiarare per sempre inseparabili dalla Confederazione tutti quei popoli e quei paesi che ne fanno parte presentemente. Schuselka, l'uno dei deputati di Vienna, lesse quindi la protesta dei Sassoni della Transilvania per il mantenimento della loro nazionalità; e veniva adottata all'unanimità di voti la sua proposizione all'Assemblea nazionale, acciò si domandasse amicalmente alla Dieta Ungarica di non attentare alla nazionalità ed alla costituzione municipale di quei membri lontani della famiglia germanica. In seguito di un rapporto sull'armamento della nazione, veniva poi risoluto di pregare la Dieta onde non si limitasse soltanto a pubblicare decreti in proposito, ma provvedesse altresì alla loro esecuzione.

La gazzetta d'Augusta pubblica la lettera seguente: Ricevo oggi soltanto il vostro supplemento del 23 aprile, in cui scorgo un errore che vi prego di correggere, esponendo erroneamente argomenti che motivarono risoluzione di una certa importanza presa dal Comitato dei 50. Io non ho detto, in quella tornata del 19 aprile, che la gelosia contro Trieste sia stato uno de' principali motivi della sollevazione italiana; ma bensì, che dopo la concessione d'una costituzione che apriva loro la strada per conseguire legalmente tutte le franchigie ragionevoli, era tolto ai Lombardi ed ai Veneziani pretesto di presentare la libertà qual scopo della loro aggressione, che la loro alleanza con Alberto di Sardegna poco differiva da un tradimento, poichè questi aveva dichiarato la guerra ad uno stato al quale essi appartenevano ancora; che la loro nazionalità non veniva punto

offesa dall'esser sudditi ad un Re che fosse nello stesso tempo Sovrano di altri paesi. Che l'Italia quindi non è armata a quest'ora né per libertà, né per la giustizia, né per nazionalità, che da un popolo, che senza simili motivi spinge nulla di meno ogni proposizione di pace non deve sperarsi che dia retta all'equità allora quando le armate austriache fossero allontanate e le negoziazioni intavolate altrove che sul proprio territorio; doversi attendere anzi che non vorrà riconoscere la linea con cui segna il confine tedesco sulla carta, principalmente essendo Trieste, città di confine, impossibile a conservarsi militarmente, e da gran pezza soggetto di gelosia per gli Italiani. Dall'impossibilità di una somma di Trieste, l'unico porto tedesco del mezzogiorno, io deduceva, la guerra in Italia aver per scopo la protezione d'interessi germanici, non già quello di speculazioni dinastiche; che quella guerra esser quindi una guerra difensiva degli interessi germanici, e sembrarmi indegno d'un'Assemblea tedesca il rispondere a un indirizzo dell'inimico contro il quale un'armata tedesca è tuttora in campagna ecc.

HUBNER Membro del Comitato dei Cinquant

PRUSSIA

TREVIRI 4 Maggio

In questa città ebbe luogo un conflitto tra le truppe e i borghesi. Dal giorno avanti durava il lugubre suono dello stromo. Si innalzarono le barricate, ogni comunicazione fu interrotta. Le truppe occupate le alture si disponevano a fare assedio formale della città.

NOTIZIE DELLA SERA

Questa mattina la Santità di Nostro Signore si è degnata firmare il Chirografo, ove sono indicati i Boni, che la Santità Sua sottopone a speciale ipoteca a garanzia della puntuale ammortizzazione di due milioni e 1/2 di Boni del Tesoro; ed il Ministero delle Finanze si occupa di un provvedimento, onde affrettarne la pronta emissione con tutte quelle maggiori cautele, che ispirano la piena fiducia e soddisfazione del pubblico.

Il Ministro delle armi ha dato all'Emo Legato di Bologna, secondo la proposta da lui fatta, ampia facoltà di nominare un Comitato di guerra, il quale valga ad aiutare il Governo, nelle straordinarie circostanze in cui ci troviamo, coi suoi suggerimenti; a cooperare alla esecuzione degli ordini dal Governo medesimo emanati; ed a vegliare finalmente con esso alla tranquillità e sicurezza di quelle provincie.

S. E. il sig. Principe Adolbrandini, comandante generale della Guardia Civica, ha spedito il sig. Filippo Gerardi, segretario del comando generale della Guardia medesima, ad incontrar coloro che sono dopo i fatti di Coranda e Treviso dipartiti dalle nostre truppe. Speriamo che essi non vorranno restare sordi alle voci dell'onore, ed anzi vorranno mettersi volenterosi nella via che si apre loro per riabilitarsi.

Ecco il nome dei Presidenti dei Collegi elettorali di Roma:

I. Collegio sig. Principe D. Marc Antonio Borghese

II. Collegio Sig. Principe D. Giovanni Colonna

III. Collegio Sig. Av. Federico Galeotti

IV. Collegio Sig. Av. Filippo Mandòlesi

V. Collegio Sig. Principe D. Pietro Odescalchi

VI. Collegio Sig. Av. Ottavio Scaramucci (Gazzetta di Roma)

BANDO ALL'ARBITRIO

Di reggere le genti Quai bracci l'armenti Più tempo non è.

ROSSETTI.

La mano onnipotente dei popoli purgò in un momento quasi tutti i troni di Europa dalla peste del dispotismo. Ma il dispotismo è simile ad immensa pianta malefica, della quale quantunque siati atterrato il trionfo, pur rimangono le vaste radici, da cui qua e là di quando in quando rampolla qualche ramoscello, che con l'ombra infausta aduggia i seminati ed i colti. Cessò il poter sovrano di essere dispotico e assoluto; ma di questo potere il sovrano era quello che forse usava meno di tutti: diramandosi largamente in una schiera numerosissima che ne abusava fuori misura facendo lecito il libito. E niuno sarà così dolce di sale, da persuadersi che tutti coloro, i quali furono abituati e inviscerati per lungo uso nelle opere arbitrarie, abbiano improvvisamente cambiata natura; ricordando che or comandano a popolo libero. No: molte autorità (ecclesiastiche o laiche) non vogliono spogliarsi dell'uomo vecchio: non vogliono restringersi nelle vie legali: non vogliono ascoltare i richiami del popolo: non vogliono dismettere l'abito dell'arbitrio; e spesso si ode, che la legge è violata, specialmente contro i deboli. Ai violentatori della legge son rivolte queste mie brevi parole.

Il torrente degli arbitrii de' sopprusi e delle prepotenze allagò per lunghissimi anni l'infelice Italia: ma la voce del popolo (che per lo più è voce di Dio) gli ha detto: tu devi restringerti nel letto che la legge ti assegnò: l'onda tua non deve oltrepassare questi confini: non deve oltrepassarli mai più. Diceva il buon Villani: il Tiranno, uno ne ferisce, e cento ne minaccia. Or questo tempo è finito. A voi che comandate stia riposto altamente nell'animo, che or regna la legge, e il suo regno questa volta

non è da furla che, volenti o ripugnanti, dovete inchinarvi ad essa, e che davanti a lei siamo tutti eguali. Rammentate, che abbiamo ministri responsabili, e presto avremo un parlamento a cui ricorrere, freno potentissimo contro ogni sorta di abuso. Se lo farò richiamo contro un arbitrio commesso, per modo di esempio, da una podestà ecclesiastica, o adoprero per difendermi l'arme formidabile della stampa, ciò non riguardando nè la religione, nè la morale, niuna censura potrà impedirmelo; e voi dovete scolparvi dell'accusa pubblicamente. E guai, se l'accusa sarà vera; e se il tribunale tremendo della pubblica opinione vi condannerà; voi non avrete più scampo. Né sperino i violatori della legge, che si taccia; e se, voi magistrati di qualunque ordine, prendeste norma da ciò che ora succede in molti luoghi, sbagliateste all'ingrosso. Il nostro popolo, generalmente parlando, non conosce ancora se medesimo. Avezzo ad una servitù la più abbietta, appena incomincia a respirare dalla lunga oppressione: ma la generosa stirpe italiana presto si educherà: presto acquisterà il sentimento dell'umana dignità, per lo addietro così calpestate; presto sorgeranno dovunque uomini generosi a difesa degli oppressi contro gli oppressori. Questi insegneranno al popolo, che non è più gregge vilissimo da farne mercato. Superiori di qualunque gerarchia, affrettatevi pel vostro meglio a far giustizia, e pronta, ai ragionevoli richiami: badate a non temporeggiare, divincolarvi, tergiversare, attaccarvi a miseri sutterfugi, a mezze misure, per disobbligarvi dal debito vostro. Il tempo del giusto mezzo, di esecrata memoria, è finito per sempre; e chi non può adattarsi, torni privato.

E facendo speditiva giustizia ai reclami ragionevoli, più facilmente potete impulsare gli esorbitanti ed ingiusti a cui dovete opporvi con petto saldissimo, a costo anche di perdere il favore popolare. In tal modo nascerà facilmente nel popolo la persuasione, che non siete capricciosi ed arbitrari ma giusti. È però necessario di ben conoscere i cambiati tempi a non precipitare in errori, a cui potrebbero tener dietro le più deplorabili conseguenze. Molte cose, le quali erano prima illecite, o più non sono: ciò che prima era riputato esorbitante, ora è desiderio temperato e discreto. Questo debbono considerare i magistrati, pesando in giusta bilancia le domande e i ricorsi. Abbiate fede nei tempi, nelle variate condizioni umane, nel fato d'Italia, nella libertà: abbiate fede in Pio IX. Egli, re assoluto, primo fra tutti i re della terra, ci accordò le riforme: poi la libertà. Or chi ardirà temerario e sacrilego, toglierci o menomarci il suo dono? Chi ardirà misurarsi con Pio? Sotto un governo rappresentativo sacra è la libertà: sacra è la legge. Guai (e siano ministri, cardinali, vescovi, ecclesiastici, laici) guai chi lo tocca.

FILIPPO UGOLINI.

ARTICOLI COMUNICATI

VELLETRI

Un defunto Conte Toruzzi testava un Catasto di scudi 15 mila per la formazione di una Prelatura da conferirsi ad un Ecclesiastico nobile e legibile dal Consiglio Municipale quando i fondi fossero aumentati a sc. 30 mila.

Un' eletta di Cittadini firmava un foglio nel quale si chiedeva alla Municipalità di erogare questo fondo alla istituzione di un asilo infantile ottenendo le superiori sanzioni. Peraltro sei Consiglieri Nobili tra i quali il Maggiore, un Capitano, ed un tenente della Guardia Civica si astennero dal votare protestando contro la proposizione ed adducendo che essa era contraria al lustro delle famiglie. Pure quel Capitano aveva anche esso firmato quel foglio!!!

MARANO DI FERMO 10 Aprile

Sacro inestinguibile fuoco dell'amor della Patria in quale lontana o selvaggia terra non ardi tu? nel cuore di quei popoli non hai un'altare ove divampi perenne? o di quali la storia non ha le mille pagine delle gesta de' tuoi eroi e de' tuoi martiri? col sangue di essi che han versato a fiumi i tiranni sovra le tue fiamme per ispegnere, le spensero, o le rullamarono più grandi e sterminatrici? Tu non come il fuoco di Vesta acceso in una Gittà e da politica o superstizione di re, ma come quello del sole acceso dalle mani della natura, universalmente governi, eternamente duri, e se per un momento le nuvole ti offuscano, i tuoi raggi risplendono poi più vividi, si vibrano infuocati e bruciano, e fanno cenere uomini e cose, sgherri e tiranni.

Fuoco dell'amor dell'Italia non sei tu così sacro ed inestinguibile nel petto de' suoi gentili e prodi cittadini? s'allegria del tuo limpido cielo un'angolo solo del bel paese, o Italia, che non ti dia i dieci cento guerrieri in questi di delle tue alte vendette? Mentre d'ogni parte d'ogni paese frementi corrono l'Italiani a purgare le belle provincie lombarde dalla peste devastatrice dei Barbari, non manca neppure il Comune di Marano di mandare al gran cimento i suoi cittadini: non lagrime di madre, non agi di vita, non teneri sentimenti del cuore bastarono a trattenere fra noi, quanti potessero andare alla guerra santa. Cui con mano di ferro ritenuta necessità, con altri belli fatti facea fode del suo patrio ardore e col cordoglio manifesto di non essere del bel numero e col sov-

venire d'ogni modo le bisogne de' generosi e fortunati che partivano. Undici eran essi e de' migliori giovani del nostro piccolo paese, e la notte del 4 corrente s'affrettavano a raggiungere le schiere del Generale Ferrari. Benedicibili, acclamabili ognuno; ineffabile era la commozione che occupava ogni cuore; e più che mai perchè in mezzo a tanto entusiasmo di patria commoventissimi esempi si videro di pietà filiale, di carità fraterna, di fratellanza cittadina. Fu visto l'artigiano togliersi prima di partire il denaro, di che lo scortava il Comune, o lo sovveniva il facoltoso o per dividerlo colla povera madre, o per soddisfare al suo debito con chi nel dì del verno, e del bisogno lo avea sostentato; e qui una gara farsi di generosità: il compagno volere reintegrare il compagno del denaro, che s'era tolto, e chi avea donato, di nuovo donare; altri si toglieva le migliori vesti e le donava; altri il caro uniforme civico; quegli il poco denaro frutto del molto sudore; questi raddoppiava le generosità, e se fortuna non concessa a taluno di mettere il suo obolo, fu visto fremere e bestemmia quella sorte, a cui sempre s'era stato contento, sol perchè gli contrastasse d'aver parte a tanto bene. Tutti tutti i cittadini contribuirono all'opera santa. Tutti, è vero, ma alcun d'essi fece più che tutti. Il nome di un generoso vuol giustizia, che si designi alla pubblica lode e riconoscenza — Emidio Murri è il nome di quel generoso — Non è questa la prima volta, che il suo nome è ricordato nelle lodi, e nelle benedizioni de' suoi concittadini. Italiano veracemente di cuore arde d'entusiasmo e d'amore per quel Grande, che redimè e rintegra l'Italia: mercé sempre lo strinse sì forte degli infelici, che la sua mano fu ed è sempre loro larga sovvenitrice; ma gli ha saputo comportare l'animo pieno di patria carità di non essere alle frontiere col suoi concittadini: ma ci si adoprò siffattamente in mezzo a questa sua sorte, che se non è con essi fra le armi, è pur con ognuno di essi nell'affetto grato e riconoscente del loro cuore — E che non puoi, sacro fuoco dell'amor della patria in animo gentile?

Un Civico

VARIETA

Salve o cara Patria mia, salve, Italia redenta! Benchè lungi dal tuo suolo per motivo di pubblici doveri, io son sempre teo. Il mio cuore, l'animo mio non lasciano di contemplarti un sol momento!

Quella Voce che già un tempo parlò sul Sinai, quella stessa Voce, ora uscita dal Vaticano dalla bocca del novello Redentore dei Dritti dell'Umanità, ha ridesta in tutti i cuori Italiani la Divina Fiammella del Patrio Amore. Come per miracolo tutte le rivalità, tutte le sciocchezze e vanagloriose gare municipali sono scomparse dall'animo di ogni Italiano. Soccorso ai Lombardi! soccorso ai nostri fratelli! Ecco il grido meraviglioso, unanime, concorde che dalle Alpi al Libano si è inteso. Tutti i figli d'Italia si son levati come un sol uomo, essi vennero, videro, videro! Ah! Santo Amor di Patria quali prodigi tu mai non produci?

Il Patriottismo risvegliato nei cuori Italiani dalla Divina Voce di Pio IX caocerà i barbari dall'Italia: il Patriottismo deve essere il sostegno più saldo dell'Italiana Indipendenza. A che le armi, a che gli armati, a che gli immensi ammassi di guerresche munizioni senza il Patriottismo? Il Patriottismo nei secoli andati fece sì che un pugno di Greci respingesse le numerosissime armate Persiane condotte da Dario e Serse: il Patriottismo agevolò agli antichi Romani la conquista del Mondo: il Patriottismo ha permesso ai moderni Greci di battere e sconfiggere i più poderosi eserciti Turchi. Pel Patriottismo nella fine del passato secolo si videro masse raunate di Francesi scalzi, mezzo nudi, male armati, non esercitati al maneggio delle armi, respingere dal patrio suolo gli eserciti più disciplinati di Europa. Pel Patriottismo gli eroici Milanesi inermi hanno scacciato dalle loro mura e sbaragliato un poderosissimo esercito Austriaco! Se dunque il Patriottismo è il solo sentimento che può dare e conservare l'indipendenza ad un paese; egli è d'uopo che tutte le cure di noi Italiani sieno rivolte a far nascere e consolidare un tal sentimento nel cuore de' nostri figli fin dalla loro più tenera età. Con l'andare degli anni un tal sentimento fortificato dalla ragione li renderà invincibili, e sarà il più saldo baluardo per resistere alle invasioni straniere.

Per conseguire un tanto scopo uno de' mezzi da impiegarsi con efficacia sarebbe a mio credere di formare un *Catechismo Infantile del Cittadino Italiano Costituzionale*, per essere insegnato ai giovanetti immediatamente dopo quello di nostra Sacrosanta Religione. Esso dovrebbe essere scritto in domande e risposte adattate per quanto si può alle intelligenze più tenere, in uno stile chiaro e semplice, evitandosi ogni sorta di erudizione o ragionamento intralciato: dovrebbe consistere in poche massime poste come assiomi; per esempio: Domanda. — Qual'è la nostra Patria? Risposta. — La nostra Patria è la bella Italia, madre di Eroi famosi, e d'ingegni immortali, che illustrarono e beneficiarono l'Umanità.

D. — Il Regno di... il Granducato di... in cui siamo nati non è forse la nostra Patria?

R. — Il Regno di... il Granducato di... è una parte della nostra Patria; ma la nostra Patria è la bella Italia; la quale si compone di diversi Stati come un corpo di diverse membra. Ogni Italiano è nostro Concittadino e nostro fratello.

D. — Quale utilità produce agli Stati Italiani l'essere uniti tra loro?

R. — Finchè gli Stati Italiani saranno intimamente collegati tra loro come parti di un sol tutto, la nostra Italia sarà libera, potente, e grande; ed i suoi figli saranno felici.

D. — Qual'è il più grave danno cui potesse andar soggetta la nostra comune Patria?

R. — Il più grave danno, cui la nostra Patria l'Italia potesse andar soggetta, sarebbe la discordia tra i suoi figli. Una simile discordia causerebbe la di Lei totale rovina.

D. — Quali sono stati in ogni tempo i più grandi nemici della nostra Patria?

R. — I più grandi nemici della nostra Patria sono stati sempre gli stranieri, i quali sotto diversi pretesti, ora di renderla libera, ora di por termine all'anarchia che si pretendeva regnare in essa, son venuti ad opprimerla.

D. — Quali sono i nostri doveri verso la Patria?

R. — Dopo Iddio la cosa che più dobbiamo amare è la Patria. Noi dobbiamo dare il nostro sangue, la nostra vita, i nostri averi per difenderla contro i suoi nemici.

D. — Che cosa è il Sovrano?

R. — Il Sovrano è il Capo dello Stato. Egli fa eseguire le leggi.

D. — Che cosa sono i Magistrati?

R. — Sono uomini che ricevono incarico dal Sovrano di vegliare alla esecuzione delle Leggi.

D. — Quali sono i nostri doveri verso il Sovrano ed i Magistrati?

R. — Dobbiamo onorare il nostro Sovrano, rispettare i Magistrati, e prestar loro ubbidienza in tutto quello che essi ordinano conformemente alle Leggi.

D. — Che cosa sono le Leggi?

R. — Sono regole stabilite dal Parlamento, approvate dal Sovrano, pel ben essere e per la felicità dello Stato e della Patria.

D. — Che cosa è il parlamento?

R. — È l'assemblea ossia riunione di tutti coloro che sono stati eletti dai nostri Cittadini per formare le Leggi dello Stato.

R. — È nostro dovere di prestar ubbidienza alle leggi ancorchè esse comandino una cosa che possa nuocere a noi personalmente, giacchè dobbiamo preferire il bene della Patria e di tutti i nostri Concittadini al privato nostro interesse. ec. ec.

Tali massime sono quelle, che secondo la mia opinione ogni genitore, ogni maestro dovrebbe inculcare, negli animi de' Giovanetti Italiani di tutte le classi della Società: ed in simil modo operandosi, la generazione nascente manderà intatto alle generazioni future il sacro deposito del Patrio Amore ora destatosi ne' nostri cuori dopo lunghissimi anni di letargo.

Smirne li 29 Aprile

GIUSEPPE MANTONE
Italiano di Napoli

NECROLOGIA

PER MONS. DEL GALLO

ARCIVESCOVO DI S. SEVERINA DI CALABRIA

REGNO DI NAPOLI

F. Lodovico Del Gallo, nacque in Lagonero, da oscuri e buoni genitori. Dalla natura sortì cuore nobile, anima grande, ed ingegno ferace. Dall'uso di ragione fu assistito dalla divina grazia, alla quale efficacemente corrispose. Vesti le lane serafiche, e nella religione ascese a P. provinciale, meritandone il plauso della famiglia e del pubblico. Molto più meritò nel ministero apostolico, che sostenne per cinque lustri. Colla orazione, colla voce e coll'esempio, santificò i fedeli della diocesi, delle Calabrie, e lasciò fama di se, in tutto il regno, e presso la S. Sede.

Egli mai si brigò di opinioni. — I vocaboli moderni di liberale, assolutista, retrogrado, progressista, erano a lui ignoti. — Fu prelato, secondo l'insegnamento dell'Apostolo a Tito. — Predicò la parola di Dio, nuda e semplice. Alzò la voce, inculcando ai popoli l'osservanza delle leggi divine e canoniche. — Fu forte ed insuperabile nel suo dovere, nè attese ad umano riguardo; bensì cuoprì gli altrui difetti col mantello della carità. Riconduceva i travisti ecclesiastici e secolari nella via del vero, e della spirituale salute, colla persuasione e col paterno affetto.

Procurò rendite al seminario, e spinse ogni cura, per avere buoni e dotti sacerdoti. La di lui mensa fu tanto parca, da emulare i santi Borromeo e De Liguoro, e l'infelicitissimo luogo della di lui residenza, lo caratterizza, vittima di penitenza. — Il di lui patrimonio con mano generosa, lo distribuiva alla chiesa ed ai poveri di ogni ceto. La destra non veniva conosciuta dalla sinistra.

Anche il vestire da cappuccino, la barba prolissa, l'età canuta e veneranda, gli richiamavano il rispetto di tutte le persone, che si credevano fortunate a lei presentarsi.

La *Tassa Innocenziana*, regolava i dritti della curia arcivescovile, ed il più delle volte, le carte e bolle curiali, si rilasciavano gratis.

In marzo 1848, l'Eterno dei giorni, chiamò la sua anima nel seno della gloria celeste, lasciando al clero cattolico, chiara e bella lezione di sua virtuosissima vita, e del di lui santo apostolato.

Chi scrive questi rigli, si rende garante del vero.

In attestato di divozione, e di sincera amicizia, alla memoria dell'illustre defunto.

Roma 18 maggio 1848

Sacerdote ANTONIO CERFALI DE CARIA
di Calabria.

La SANITA' di Nostro Signore si è degnata di conferire la Croce di Cavaliere dell'insigne restaurato Ordine di S. Silvestro al signor conte Gio: Paolo Calcagni suo Cameriere di onore, e Maggiore del Battaglione Civico di Albano.

Unità, moderazione è il grido ripetuto in tutta Italia, perchè senza di esse, in preda a guerra civile, perderebbe o le verrebbe più sudato il trionfo della vittoria. Il popolo italiano riconosce ciò necessario a rendere libera quella terra in cui ebbe vita e che oggi santamente difende, cacciandone chi la volle serva, chi la tiranneggiò. Ma nel popolo non mancano di quelli, che indegni di vivere su questa invidiata penisola, coperti col manto della ipocrisia, guadagnati, o spinti da particolare interesse seminano zizania per raccogliere oro. È triste quando per le stesse ragioni le pubbliche autorità non reprimono ma fomentano. Di che va dolente la città di Monte S. Giovanni in Campagna. Sono pochi giorni che alquanto popolo di essa fatto levare a romore lacerava i libri dei comunali interessi, e minacciava di peggio, se le persuasive di quel bravo Maresciallo Comandante la Brigata dei Bersaglieri non fossero valute a scioglierlo. Il rimanente della popolazione rimase attonita a tanto ardire. Solo i capi della Guardia Civica si facevano divertimento una popolare sommosa anziché reprimela. Ma di ciò lode e ringraziamento a Mons. Pila, che seppe scegliere uomini amanti dell'ordine, capaci a reprimere i disordini, pieni di amor patrio e di niuno particolare interesse, come hanno addiversato nella presente pericolosa circostanza. Nè può intendere quella tradita popolazione che il governatore sig. Ferrari fino dal suo giungere in quella città nonchè dimostrarsi di tutti come far dee chi voglia amministrare la giustizia, siasi stretto in particolare amicizia con persone turbolente, che purtroppo fanno lacrimare le miserabili famiglie, a cui il più delle volte neanche è dato mangiare quel frumento con fatiche e stenti coltivato e raccolto, ma non loro, perchè posto in sequestro, perchè il più delle volte ingiustamente loro tolto per ragioni create dalla ingiustizia, dalla prepotenza, e dall'ingannato giudice ascoltate. Ecco come si coopera alla unità, alla moderazione, come si ravvivano le popolazioni alla santa causa, alla indipendenza italiana. Ma voglia il nuovo delegato nutrire sentimenti di vera nazionalità italiana, si commuova al doloroso stato di alcuni paesi, renda giustizia, ascolti i buoni, conosca le molte volpi che lo possono circondare, sorvegli sulle pubbliche autorità, su le mal ondote amministrazioni comunali, e sia certo della gratitudine dei buoni e della lunga memoria.

ANGELO ORFANELLI

„ Comechè il pubblico più non concede la sua
„ stima che nelle cose oneste, ed a tutte ciò che
„ costituisce oggetto di speciale ricerca ed am-
„ mirazione, si è preteso forse nelle attuali cir-
„ costanze di far encomiare la popolazione di
„ Civitavecchia coll' addebitargli degli atti riprove-
„ voli verso il Duca di Parma.
„ Per amore di Patria pertanto, per giusta lo-
„ de dovuta alla bontà alla educazione ed allo spi-
„ rito moderato dei centocellesi, non che a
„ vergogna di chi ferisse la lettera inserita nel
„ Numero 235 della Pallade, il Magistrato di
„ detta città solennemente dichiara, che nelle
„ breve dimora del Sig. Duca niun cittadino
„ ha mai azzardato di far insulti e beffeggiare
„ la sua persona. ne in alcun modo di ledere
„ i diritti sacrosanti della chiesa ospitalità.
„ E se il Delegato spontaneamente interessò
„ il Sig. comandante della civica a tutelarla la
„ dimora di questo personaggio con alcune guardie
„ cittadine, e ciò fece sull'esempio di quanto
„ venne eseguito in Bologna e stantechè trova-
„ vansi in questo porto di transito dai limitro-
„ ti stati alcuni mal' intenzionati.

AVVERTIMENTO

Il nostro giornale l'anno scorso inserì un articolo sulle mediche riforme del Sig. Dott. Giosfredi, e perchè in una nota forte parlò contro il Ch. Prof. Giovanni Ettore Mengozzi che in un suo scritto dichiarò il sistema tommasiniano interamente antilogico ed imbecilli que' medici che lo seguono, in sua vece l'ipocratiche dottrine e per filosofiche riforme commendando, si originò una polemica. Questa avendo ancora vita, si avvisa che gli articoli in proposito saranno inseriti nell'accreditatissimo giornale la *Corrispondenza Scientifica di Roma*, non convenendo ad un foglio politico d'intrattenere i lettori in siffatte materie. E perchè la questione sia intesa, verranno riprodotti gli articoli già stampati, siccome gentilmente fece promessa il Redattore dell'anzidetta Corrispondenza Sig. Erasmo Fabri-Scarpellini che tutte le nobili potenze di suo animo tanto bellamente spende a vantaggio delle scienze.

ERRATA-CORRIGE

Nel n. 54 del nostro Giornale in un articolo comunicato sotto la data di Olevano, in cui si faceva elogio del Predicatore, fu trasandato il nome del Predicatore stesso, che è D. Crescenzo Crescenzi, canonico di Veroli.

SUPPLEMENTO

AL NUM. 60 DEL CONTEMPORANEO

ROMA 22 MAGGIO 1848

ROMA 22 MAGGIO

Dopo i terribili avvenimenti accaduti in Napoli ci giunsero notizie così confuse e contraddittorie che restammo indecisi alquanto sulla vera natura di quei fatti e sulle prime occulte ragioni che rinnovarono gli orrori tutti del '99, orrori che niuno avrebbe mai creduto rivedere in questa epoca di moderazione e di civiltà. Oggi però ci è dato di poter alzare in parte il velo, oggi i fatti e le ragioni che qui appresso riportiamo appartengono alla storia. Ne lasciamo al pubblico il giudizio, al pubblico d'Italia, dell'Europa intera. Questo giudizio sarà tremendo, inesorabile: esso non avrà riguardo a persona. Non fu rivoluzione, non fu la legge che si serve della forza per vincere la violenza del popolo; fu una congiura tramata e preparata nelle ombre da feroci satelliti del dispotismo, fu la forza brutale che ebbe ricorso alle rapine, all'assassinio per vincere. È forse l'ultima pagina sanguinosa delle Monarchie tiranne, ma essa è scritta a caratteri di sangue così indelebili che resteranno impressi eternamente nella memoria degli uomini. Se in un quadro si rappresentassero unite le ferocie degli antichi popoli invasori, e le stragi di Attila, e le raffinate barbarie dei più celebri ladroni, noi avremmo una debole immagine di quanto accadde nei due giorni eternamente funesti 15 e 16 maggio in mezzo alla fidente Napoli, contro cittadini inermi, contro misere donne, contro fanciulli innocenti. Come potrà lavarsi mai quella macchia? Quale sarà la pena che dalla divina vendetta potrà darsi a tanti delitti?

Un grido di orrore sorgerà da ogni petto a cui sia caro il nome di umanità e di giustizia, e quel grido salirà al cielo, e Dio lo ascolterà. Vengano ora gli ipocriti ad intenerirsi sulla sorte delle società minacciate secondo essi dai repubblicani, dagli operai. I repubblicani in Francia vinsero ed abbracciando i vinti si fecero protettori dell'inerte e dell'innocente, gli operai, trascinati un momento da belle e seducenti parole ebbero orrore della violenza a cui si voleva spingerli, e furono i primi a predicare l'ordine e il regno della legge. Non v'è uomo, non v'è prete che possa ricoprire quell'immenso assassinio. Le armate non furono istituite per trucidare il primo che si presenta alle loro bajonette, i popoli non le pagano a caro prezzo per essere saccheggiate e sgozzate dalle loro mani.

La più bassa, la più vile feccia delle società si arrestava innanzi alle porte delle case designate all'incendio, al saccheggio, alla strage. Il pianto delle donne, la preghiera dei vecchi, le grida dei fanciulli risvegliavano un moto di pietà in quei cuori non chiusi del tutto ai sentimenti religiosi. Soldatesche vendute ad ogni vizio, truppe mercenarie indegne del nome etnico spingevano i lazzaroni ad incrudelire, gli animavano coll'esempio, giungevano a minacciarli.

Ponete da un lato la eroica Milano, dall'altro il governo di Napoli in quei due giorni di eterna infamia, e dite se è possibile lo immaginare, sotto un medesimo cielo, in un popolo che parla la medesima lingua, che adora lo stesso Dio, tanta differenza di costumi, tanta virtù, tanta umanità, tanta grandezza di animo da un lato, tanta infamia, tanta ferocia, tanta viltà dall'altro. Ma Dio volle forse con questi due esempi provare all'Italia e al mondo da qual parte stia la ragione e la giustizia, Dio volle porre così il suggello alla italiana rigenerazione mostrando quali principj deve essa appoggiarsi, a quali maestri deve essa affidarsi.

Dopo il nudo racconto delle ragioni che produssero o per dir meglio che furono il pretesto a quella lotta sanguinosa e ineguale, noi riportiamo i decreti regi, che non avremmo finora il coraggio di riprodurre nel nostro foglio. Il popolo sia il giudice, ogni nostra parola sarebbe superflua.

P. STERNINI

AVVENIMENTI DI NAPOLI

DEL DI 15 MAGGIO

Narrare imparzialmente e fedelmente gli spaventevoli ed esecrandi avvenimenti di Napoli in questi ultimi giorni, sarà certo util cosa, acciò i popoli civili veggan chiaro qual sia lo stato di quel regno, e che debba sperarsi da quella dinastia nell'attuale risorgimento d'Italia.

Il re Ferdinando, come ognun sa, il dì 10 febbraio di questo anno, pubblicò un nuovo statuto politico di quel regno sulle basi costituzionali, ed indotovi dagli avvenimenti europei e dall'atteggiamento di progresso civile, preso da quel popolo, con programma del ministero del 3 aprile, da lui approvato, allargando lo statuto, diede facoltà al potere legislativo di venirlo svolgendo. Le Camere furono convocate pel dì 15 di Maggio

Nelle conferenze preparatorie già buccinavasi che il Re nel suo giuramento non volesse punto riconoscere la facoltà data alle Camere col programma testè ricordato, e che simile giuramento volesse arbitrariamente imporre ad esse Camere nel programma della cerimonia dell'apertura; sicché il dì 13, molti deputati recaronsi al consiglio de' Ministri per intendere il vero della cosa; e ben ciò che dicevasi era l'intenzione del governo.

I deputati fecero osservare al Ministero non esservi alcuna legge che imponesse il giuramento alle Camere, e non potere certo, senza un arbitrio, cioè pretendere il potere esecutivo: ad ogni modo esser pronti a giurare; ma a giurare la costituzione tutt'intera, e non a spergiarla col toglierne una parte principalissima, quella cioè della facoltà data al potere legislativo di svolgere lo statuto. Il Ministero persuaso da queste ragioni avvisava uniformemente a' deputati; ma il Re non volle punto convenire in quell'avviso.

Il dì 14, dietro invito anonimo per istampa, fatto, come ognun sa, da un deputato, il signor Francesco Paolo Ruggiero, quello stesso che pochissimi giorni dietro faceva parte del Ministero Napolitano, e che il dì 16 è ritornato novellamente al Ministero, i Deputati si riunirono alle ore 10 antm. nel palazzo del Municipio Napolitano in seduta preparatoria per stabilire ciò che fosse da fare nella prima solenne riunione, e per scegliere i Deputati che doveano ricevere il Re, giusta il programma pubblicato dal Ministero. Vendendosi nel programma che il governo volesse imporre alla Camera quel giuramento restrittivo di cui sopra si è detto, movellamento si venne a discutere del giuramento; e stabilitosi dover prestarsi, se ne propose la formola secondo lo statuto del 10 febbraio ed il programma del 3 aprile. La quale formola fu mandata al Ministero come quella che sarebbe giurata dalla Camera; perchè, meglio che ogni altra, rispondente alle condizioni politiche del regno, ed a' mandati che i deputati avevano avuto dal popolo, il quale aveva fatte le elezioni de' suoi rappresentanti così in forza dello statuto politico del 10 febbraio, come pel programma del 3 aprile. Il ministero fece intendere, dopo lunga pezza, il Re esser fermo nel suo primo proponimento. Allora i deputati unanimemente risoluti a non mai spergiarlo, nè tradire il mandato ricevuto dal popolo; e dall'altra parte vedendo quanto urgente cosa fosse che questa questione si diffinisse, dovendo il dimani esservi la solenne apertura delle Camere, deliberarono di non sciogliere questa seduta preparatoria se non allorchè ogni contestazione fosse finita. Nè è da tacere che uno de' ministri che recò alla Camera de' Deputati questa novella, annunciava di essere il Re dissenziente da tutto il Ministero, il quale perciò parte erasi già dimesso e parte lo avrebbe fatto immediatamente, come avvenne. Poi presentossi alla Camera il sig. Camillo Cacace deputato, il quale disse, che essendo stato chiamato dal Re, s'intrattene con lui sulla questione del giuramento, e che non altro aveva potuto ottenere se non che nella vecchia formola del giuramento si aggiungessero queste precise parole: *giurarsi la Costituzione del 10 febbraio, salvo lo svolgimento delle leggi dipendenti dallo statuto*. È inutile di osservare che le leggi dipendenti dallo statuto sono, quella sulle elezioni de' deputati, quella sulla guardia nazionale, e va discorrendo, e non lo statuto stesso; e che però il Re non si era mosso nè punto nè poco dal suo proponimento.

In un regno il quale dopo sì lunghi travagli risorge a vita politica, in un regno che, per poca prudenza governativa, in questi ultimi mesi è stato quasi interamente nell'anarchia e che solo per le camere sperava di uscire, è ben natural cosa che ogni questione delle Camere dovesse trovare dirò come un ceo nel popolo. L'influenza di questo contrasto di opinioni fra il potere legislativo e l'esecutivo già risentivasi nella città ed il popolo era nel desiderio di conoscerne l'esito. Principalmente par che questo stato di contrasto commovesse la guardia nazionale, che per legge è chiamata a propugnare per la inviolabilità dello statuto costituzionale.

Frattanto il potere esecutivo (ed universalmente si credeva che ciò facesse per imporre alla Camera collo spavento delle armi), fece occupare dalle milizie i punti principali della città, e fin fece diffilare e fermare alquanto presso alla Camera de' deputati, un reggimento svizzero colle artiglierie. (Ore 11 pom.)

Allora la Camera che già stava votando se dovesse il dimani giurarsi la formola proposta da essa stessa, o quella inviata a voce dal Re per Camillo Cacace, quasi ad unanimità decise non doversi dipartire dalla prima formola, giacchè dei 98 deputati congregati, soli 9 furono per la formola regia. Anzi, taluno, il quale pria avea ragionato a favore della formola regia, forse a ragion di timida prudenza, poi votò contro di quella, pro-

testando ciò fare a motivo della minaccia della forza brutale con cui voleva imporsi al libero voto de' legislatori. Ed è da notare che la stessa Camera di pari, come riferì ai deputati congregati un messo di quella, il Principe di Strongoli Pignatelli, divideva il medesimo avviso de' Deputati quanto al giuramento.

Nello stesso tempo la guardia nazionale che già era raccolta spontaneamente in vari luoghi della città, temendo dalle minacce non si passasse a' fatti, usò del diritto di difesa, e mentre suonò la generale chiamando alle armi i compagni, prese a costruir delle barricate per le strade primarie della città. Ora il m. Sul far del giorno del dì 15 andò alla Camera de' deputati, come messo dal Re, il Ministro Manna, il quale disse, come il Re aveva ceduto all'avviso che i deputati non proforissero giuramento di sorta, pria che non avesse svolto lo statuto; ma desiderava che la Camera, colla sua influenza, trovasse modo perchè si disfaccessero le barricate. La Camera fece osservare al Ministro che come parte puramente legislativa del governo dello Stato, sol poteva consigliare, e che ciò avrebbe fatto. E di vero la Camera mandò fuori un invito per istampa alla Guardia Nazionale perchè le barricate fossero disfatte. Ma parte della Guardia Nazionale, diffidando delle tarde promesse regie, avvisava doversi ritenere le barricate finchè le milizie regie non fossero ritornate ne' loro alloggiamenti; e solo pochissimi trasmodando nelle loro pretensioni, dicevano non esser da togliere, finchè il Castel di S. Elmo, posto ad offesa non a difesa della città, non fosse dato loro in guardia. Molti peraltro hanno osservato che que' che più pretendevano e che istigavano gli altri di buona fede, erano per lo più uomini ignoti, che poi quasi tutti non combatterono. E giacchè le mene subdole per ingannare i popoli sono infinite, così più comunemente si avvisa che gli istigatori a pretensioni smodate fossero i nemici della libertà italiana; quegli stessi che andarono gittando nel popolo napolitano i semi e i desideri di repubblica come mezzo di ricondurre la nazione all'assolutismo ed alla tirannia. E confortano questo loro avviso i fatti delle manifestazioni antiliberali succedute in vari punti del Regno, e nella stessa Napoli, pochi giorni prima degli avvenimenti che noi descriviamo, e le voci sparse pel Regno e fuori che nel dì designato all'apertura delle Camere, vi sarebbe stata reazione violenta contro il nuovo ordine cose.

Alle 9 del mattino i deputati si erano raccolti nella solita sala del municipio per sapere le determinazioni regie intorno all'apertura solenne delle camere, e vedendo che l'atteggiamento preso dalla città poteva divenir pericoloso, si avvisò di mandare un messaggio al ministero, e per onoscere l'attitudine del governo e per pregarlo di fare aprire le camere, anche per commissario regio nel caso che il re non volesse farlo egli stesso, acciò i due poteri esecutivo e legislativo mostrandosi di accordo, e ciascuno spiegando la sua influenza, potessero meglio provvedere alla salute pubblica.

Erano le 11 del mattino, ora designata nel programma per la cerimonia dell'apertura delle camere, e si attendeva il ritorno del messaggio, quando il 4 reggimento svizzero, si avanzò colle artiglierie innanzi alla prima barricata in piazza s. Ferdinando, intimando in nome del re alla guardia nazionale che vi era a difesa, di ritirarsi e disfarla. — Fu risposto non si ritirerebbero mai in sino a che essi non fossero rientrati ne' quartieri, e non avessero resa così tranquilla e sicura la città. Allora cominciò il fuoco di moschetti sopra il popolo e la guardia nazionale, e per le principali vie della città nello stesso tempo cominciò a tirarsi la mitraglia e da' cannoni di Castelnuovo, e da quelli che già erano per le vie. — Nè solo gli svizzeri, ma tutta la guarnigione di Napoli, forte di meglio che 12 mila uomini, rivolsero le loro armi omicide sopra il popolo, il quale anzi che a guerra era preparato a festa quel giorno. — La guardia nazionale in pochissimo numero, forse meno di due mila e fra la mitraglia per le vie, e dalle case fecero tal prova di valore per reprimere le crudeltà de' regi che non so se così piccol pugno di uomini abbia mai potuto sostenere tanto gagliarda ed intrepida resistenza.

Allora la Camera dei deputati reputando vergognosa cosa di altrimenti procedere, risolvè di rimanere in seduta permanente finchè il pericolo pubblico e l'effusione del sangue cittadino non fosse cessato. E perciocchè quando i pericoli sono maggiori e più urgenti, più spedita debb'essere la potenza delle risoluzioni, e ciò non può mai ottenersi in un gran numero di congregati, così scelse dal suo seno una Commissione che chiamò *Comitato di pubblica sicurezza* perchè provvedesse colla sua forza morale alla salute pubblica in mezzo a tanta sciagura. Il quale Comitato mandò una deputazione al Ministero per conoscer la ragione dell'orrendo stato in cui era stata messa la città; scrisse al Comandante le armi della Piazza per far cessare le ostilità, ed infine man-

dò una altra commissione all'Ammiraglio Baudin, che era colla squadra francese del Mediterraneo nel golfo di Napoli, perchè colla sua *intermediazione*, trovasse modo come far cessare la vergogna dello spargimento del sangue cittadino.

La prima Commissione non tornò: il Comandante le armi della Piazza, General Labrano, rispose aver egli sentito che le armi cittadine avevano provocato le regie, ma che egli ardentemente desiderava di mettersi di accordo colla Camera per por termine a tanta sciagura. E la Camera mandò due onorevoli Deputati ad esso General Labrano, i quali poi non tornarono.

La Commissione spedita all'Ammiraglio Baudin tornò dopo che la Camera era disciolta. Essa disse in appresso aver l'Ammiraglio scritto una nota al Re in cui in nome dell'umanità, e della civiltà europea, lo scongiurava di far finire l'effusione del sangue cittadino; ed avere il Re risposto per mezzo del principe di Cariati, *appunto in nome dell'umanità star egli adottando energici mezzi di rigore per ristabilire la quiete e l'ordine pubblico*.

Già da 8 ore la città era desolata dalla mitraglia e da' moschetti per le sue principali vie. Non vi fu alcun deputato il quale abbandonasse la Camera, o che non mostrasse quel coraggio civile che solo l'amor patrio può ispirare. E giova ricordare che varj deputati i quali prima del pericolo non erano intervenuti alla Camera, immediatamente vi si recarono quando videro la città gittata in così grande pericolo. Fra gli altri uno, deputato e Guardia Nazionale, il quale nei passati giorni avea dichiarato di non volere accettare l'ufficio di deputato, quando il pericolo era maggiore, venendo fra suoi colleghi nella Camera, disse voler egli esser deputato, e dividere la sorte degli altri deputati, *aver prima combattuto sulle barricate, ma veduto esser maggiore pericolo nella Camera che nelle vie, venir nella Camera*. Mentre che i Deputati così intrepidamente attendevano al loro debito, il combattimento si accese potentissimo e fierissimo dirimpetto al palazzo del Municipio dove erano congregati, e forse non vi fu combattimento maggiore nè più spietato per tutta la città, combattimento che ebbe fine col mandare a fuoco il tanto noto palazzo *Gravina*, ora di proprietà Ricciardi, dove raccoglievasi il *Circolo Costituzionale Napolitano*, e col massacrare il maggior numero delle persone che erano lì dentro. Dopo di che un reggimento di soldati Svizzeri con artiglierie si schierò dirimpetto alla Camera. La Camera dei Deputati prevedendo questo ed altro, avea già congedato un buon numero di guardie nazionali che erano a sua custodia, ed alle altre dodici che vi rimasero solo a titolo d'onore, ordinò che non avessero fatta alcuna resistenza alla forza brutale, giacchè altra forza ella non riconoscea che quella che le veniva dalla influenza morale e dalla giustizia.

Fu allora che un capitano entrò nella Camera dicendo: *il Re vuole che la Camera si sciolga*. Il Presidente, era il vecchissimo ed onorevolissimo Economista Cagnazzi, rispose: *non dover la Camera prendere in considerazione se non ordini scritti del Re o del Ministero; avesse presentati questi ordini, si fosse ritirato, e poi la Camera dopo presa deliberazione, avrebbe risposto*. Soggiunse l'uffiziale che il General Landi, che era col suo reggimento contro alla Camera, le faceva intendere che se i Deputati non volean sentir le parole, avrebbero immantinente sperimentati i fatti.

Così furono sciolti i rappresentanti ed i legislatori del popolo napolitano. Taluno fra' deputati mostrò il desiderio, dopo d'essersi sciolti, di rimanere nel palazzo del Municipio finchè il fuoco per le vie non fosse cessato, ma l'uffiziale soggiunse aver ordine del generale che dovessero immediatamente uscire da quel palazzo; e così tutti fecero, restando esposti alle armi omicide che allora maggiormente inferivano sulla città.

Il dì 16, Ferdinando mandava fuori la seguente

PROCLAMAZIONE

Un atto di flagrantissima illegalità ebbe luogo in questa capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui a spandere una diffidenza non meritata contro il real governo, si osò elevar delle barriere in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione, capace di sconvolger l'ordine e cagionar l'effusione del sangue cittadino; e fu ben tristo che una parte di quella guardia nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì rinerescibile perturbazione, ma cominciata essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo de' compagni cader sotto l'infame fuoco di armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa, e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a respinger la forza con la forza. Dopo alcune ore di un funesto conflitto, la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo stato, venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da

per tutto ristabilita, e le più energiche providenze sono state date per risalire alla vera brigine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocando sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto minutamente istruito il pubblico. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal real governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire, o che de' novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà, che la costituzione ha solennemente stabilite e che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La guardia nazionale della città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta, per essere in seguito riordinata a termini delle leggi: le camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderanno ad esser convocate con altro apposito decreto, per affiancare del loro autorevole concorso i principii dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obbietto delle cure del real governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

Napoli 16 maggio 1848.

Firmati — Il Principe di Carriati Presidente del consiglio dei Ministri, e Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Il Cavaliere D. Francesco Paolo Bozzelli Ministro Segretario di Stato dell'Interno, ed Istruzione Pubblica.

Il Principe di Torella Ministro Segretario di Stato dell'Agricoltura e Commercio e degli Affari Ecclesiastici.

Il Generale Carascosa Ministro Seg. di Stato dei Lavori Pubblici.

D. Francesco Paolo Ruggiero Ministro Segretario di Stato delle Finanze e di Grazia e Giustizia.

Il Principe d'Ischitella Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

Il dì 17 pubblicavasi il decreto e l'ordine del Comandante le armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli che riportiamo.

FERDINANDO II.

Per la grazia di Dio

Re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Essendosi rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno del 15 maggio coloro i quali erano stati eletti a far parte della Camera de' Deputati, si riunivano a vestir carattere di Assemblea unita rappresentante della Nazione, e si sceglievano un Presidente, e procedevano a delle deliberazioni, creando un Comitato di Sicurezza pubblica, sotto la cui assoluta dipendenza dovesse porsi la Guardia Nazionale;

Considerando che non essendosi ancor da essi prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere assunto era di tanto più arbitrario, illegittimo, e sovversivo d'ogni principio di ordine civile, in quanto esso usciva dalla sfera delle attribuzioni entro cui è ristretto un Collegio puramente legislativo;

Considerando che da malvagi fini era unicamente suggerita una sì turbolenta condotta, poichè la voce autorevole di moltissimi onesti Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avevano risoluto di apportare una funesta mutazione nello Stato, ed eccitare i disordini di una guerra civile;

Visto l'articolo 64 della Costituzione;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno;

Udito il Consiglio dei Nostri Ministri Segretarii di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La Camera dei Deputati, convocata pel dì 15 maggio, è sciolta.

Art. 2. Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno presenterà, nel più breve tempo possibile, alla Nostra approvazione un Decreto con cui saranno convocati i corrispondenti Collegi per procedere alle nuove elezioni.

Art. 3. Il Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato—FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno

FIRM.—BOZZELLI

Il Ministro Segretario di Stato Presid. del Consig. de' Ministri

FIRM.—PRINCIPE DI CARIATI

COMANDO GENERALE DELLE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI NAPOLI

Considerando che lo stato d'assedio in cui trovavasi la città di Napoli per conseguenza de' dolorosi avvenimenti del 15 del corrente mese esigeva provvedimenti straordinari per restituire l'ordine nel più breve tempo possibile;

Veduto l'articolo 132 dell'ordinanza del Governo per la disciplina delle reali truppe;

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È istituita una commissione temporanea di pubblica sicurezza composta dal Direttore del Ministero dell'Interno D. Gabriele Abatemarco che ne sarà il Presidente, del Sig. Av-

vocato Generale presso la Suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone, del Procurator Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Napoli Cavaliere D. Ferdinando Paragnallo, e de' Commissarii di Polizia Farina e Silvestri.

Art. 2. La Commissione avrà l'incarico d'inquire per tutt' i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e contro l'interesse pubblico, che sono stati commessi dal 1. Maggio 1848, e che si potranno commettere fino a che dura lo stato di assedio.

Art. 3. Dopo l'inquisizione, la commissione rimetterà i processi alle Autorità ordinarie competenti a norma delle leggi di procedura penale.

Art. 4. La Commissione avrà la facoltà di fare incarcerare le persone per misure preventive, e ritenere in carcere per un periodo non maggiore di quindici giorni, dopo i quali dovrà rimandarle alle Autorità competenti per farle giudicare.

Napoli 17 Maggio 1848.

Il Maresciallo di campo Comandante le Armi nella provincia e real piazza di Napoli

GREGORIO LABRANO

Si è sparsa la voce che il re di Napoli ha assicurato essere stata la guardia nazionale la prima a tirare contro le truppe assoldate; ma noi siamo informati da persona rispettabilissima, che trovandosi a Napoli sulla piazza, dirimpetto al palazzo reale, prima ed all'istante che principiassero l'azione, vide le truppe assoldate, avendo più di 30 pezzi di Artiglieria alla loro disposizione principiare a far fuoco sul popolo, e gli Svizzeri, dopo avere promesso alla guardia nazionale di starsene inoperosi e neutri, fecero anch' essi fuoco sul popolo, della maniera la più inumana, scannando uomini, donne, e fanciulli sopra tutta l'estensione della lunga Toledo, e questi unitamente alle truppe Napoletane, appoggiate dai Lazzaroni penetrarono in tutte le case che saccheggiarono sotto gli occhi e dietro il consenso del governo.

Abbiamo da Napoli per notizie sicure il dettaglio de' morti e de' feriti — I morti sono 1242, de' quali 800 circa soldati — Feriti 450, de' quali 250 sono a Piedigrotta, gli altri alla Trinità — Gli arrestati all'arsenale montarono a 600 circa, de' quali 37 furono fucilati il giorno dopo l'insurrezione; gli altri sono usciti, ad eccezione di 7.

LEGIONI ROMANE

La trista impressione prodotta negli animi italiani degli ultimi avvenimenti di Treviso è ben lungi dal cancellarsi così presto, né valgono a ritemperare il dolore i nuovi fatti accaduti su quel teatro della guerra propizii alla nostra causa e onorevoli per le nostre truppe. Tutti domandano con ansietà di penetrare in quei tenebrosi misteri onde scoprire le cagioni occulte che impedirono una sicura vittoria alle nostre armi che spinsero alla inobbedienza e alla defezione una parte dell'armata.

Noi non vogliamo azzardare un giudizio, noi vorremmo pura da ogni macchia la fama di ogni capo, noi vorremmo dimostrare che la viltà mostrata dai molti fu conseguenza di maligna insinuazione e di calunnia. Non è forse lontano il giorno in cui la verità scoperta renderà sicuro il giudizio dei popoli. Intanto noi riportiamo qui i brani di una lunga lettera a noi inviata da persona in cui non sai se più grande è l'amore di Patria o l'onestà dell'anima. Servirà il suo racconto a meglio dilucidare i fatti, servirà a ricondurre al retto sentiero dell'onore chi si fece trasportare da mira ambiziosa, chi si fece sedurre dai tristi nemici della loro patria e della nostra gloria, mostrando ad essi che la pubblica opinione sta svegliata, e pesa severamente le loro azioni e chiama col suo vero nome il tradimento e la viltà.

Si consoli però i buoni. Dio fece sì che gli avvenimenti funesti servano mirabilmente alla nostra causa. I fatti di Treviso provarono quanto sia generale e ardente il desiderio della nostra indipendenza, quanto siano deboli le armi dei nostri nemici aperti ed occulti, quanto sia onorato il vero coraggio disinteressato, quanto sia vilipesa l'ignavia e la viltà.

MESTRE 17 Maggio

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

La causa della indipendenza non si può perdere, ma l'onore delle armi romane è rimasto in parte ferito. La storia presa nel filo che ci conduce sino alla disgregazione delle Legioni Civiche dimostra un segreto lavoro il quale poi dando all'ombra il corpo, alle apparenze la sostanza, ha messo in gravissimo rischio la reputazione de' nostri Stati, e quella del General Ferrari uomo sempre e poi sempre di virtù e di valore.

Eppure si è osato gridare verso lui tradimento! Un malcontento già serpeva per non avere mai il promesso vestiario di blues, per la mancanza delle giberne a moltissimi. Si promette si sollecita e nulla viene. Poi sconforta la voce che Pio IX non dichiara la guerra; si sa che l'ambasciatore è in Roma ed accolto; i civici tentennano, e la linea non vuole esser creduta ribelle. Alcuni malvagi fomentano. Pure sempre animate nella massa le nostre milizie si sono condotte al giorno del combattimento. Eravamo in Montebelluna il dì 8: viene dagli avamposti notizia che il nemico scendeva sopra Cornuda come a sorprendere nella scoperta posizione del Quartier Generale di Montebelluna. Marciamo verso Cornuda, e qui si fa un'avanzata di un miglio circa, e il Generale dispone accortamente su per

le favorevoli colline compagnie di tiraglori. Sul mezzo della via si schierò in colonna e si soffermò il nervo delle forze. Sull'imbrunire accadde ciò che il Generale provvide. Il Masi se ne stava dando gli ultimi ordini del Generale ai Bersaglieri del Po comandati dal bravo Mosti, e al Gentiloni di Macerata vero soldato, quando uno squadrone di Ulani vien sopra a tutta briglia. Ma restan tutti nell'imbooscata tra il fuoco comandato da quei due, e il nemico torna indietro dopo aver lanciato molte bombe e razzi alla congrève. Cesse da fanciulli parevano ai nostri soldati novelli. Cessato il fuoco nostro e del nemico il Generale dispone sul terreno altre forze e spedisce tosto due staffette al Generale Durando a cinque miglia da noi che nella mattina sarebbe di nuovo attaccata la nostra Divisione, e perciò colla sua movesse a soccorrerli. Di fatti alle cinque il nemico ci attacca, e s'impegna una fucilata ben nutrita ripulendo un corpo di croati da un colle sul quale una casa gli era fortezza: furono snidati.

Il Durando promise di soccorrerli. A questo annuncio il Ferrari fa che il nostro combattere sia valido e fermo; manda il suo Aiutante di campo Masi a rinfrescare la pugna con compagnie di rinforzo: non cediamo d'un passo il terreno, la Divisione Durando che sta per giungere alle spalle essendo già a sole tre miglia ci fa securissima la vittoria, e la più bella giornata che potesse mai coronare il valore di nuovi soldati, giornata che infondeva insospugnabil coraggio. Il Generale nostro sempre fermo al cannone che manovrava bravamente sul mezzo della via fatto bersaglio a un grandinare di palle teneva in rispetto il nemico che voleva discendere dal monte della Madonna sul quale si era riposto in sicura riserva. I croati sulla collina opposta alla nostra protetti da alberi di più grosso fusto che i nostri non fossero, ci bersagliavano con quei loro stutzen che sono fucili corti, rigati, di lunghissima portata. Ma noi lieti del combattere e omai certi del vincere pensando a Roma nostra, a voi tutti col grido *Viva Italia* facevamo il nostro dovere tutti — Eran già le due dopo mezzodì, il Generale guarda a quando a quando l'orologio, e aspetta il Durando che non può più tardare. Si combatte. Il bravo Masi fa al Gentiloni e al lacrimato Danzetta di Perugia il progetto di andare alla baionetta sulla collina del nemico: tutti eran pronti, e si sarebbe fatto: ma deve venire il Durando alle spalle; dunque la vittoria è certa senza maggior sacrificio, e aspettiamo e combattiamo di piede fermo. Suonan le tre, suonan le quattro e il Durando non viene. Il Durando ha retroceduto. Il nemico che sa questo per noi fatale allontanamento della 2. Divisione vien qui più grosso da Onigo e dal monte della Madonna. I nostri che han sostenuto dieci ore di fuoco sono stanchi e sconcertati dal mancato soccorso. È una necessità di lasciare quella sì ben difesa postura.

Da qui il passaggio del grosso degli austriaci sulla Piave, perchè noi vincitori a Cornuda ci spingevamo sin là, nè il Generale Guidotti avrebbe abbandonato la difesa di quel fiume (di che fattogli rimprovero da' suoi corse poi a morire colatamente incontro alle palle nemiche; infelice uomo!), e noi saremmo a quest'ora sul Tagliamento. Al perduto fatto di guerra, fatto che sarà sempre glorioso per la valida resistenza di dieci ore di fuoco, venne appresso un morale disordine. Eseguita in buon ordine la ritirata si poteva rimanere in Cornuda, ma si cominciò a gridare „ Tradimento: il General Ferrari ci ha tradito perchè ci ha fatto combattere tanto con la promessa che veniva l'altra divisione; tradimento, perchè alcune delle cartucce non avevano che la polvere; tradimento perchè alcune palle non entravano nella canna. „ Questi due inconvenienti però non furono di danno da che munizioni non difettarono un sol minuto. Raffreddata la deliberazione di combattere si ragionò tanto su queste cose che una sfiducia entrò nelle masse nè più si poté rimanere a Cornuda vicini al nemico, ma tutti vollero rianzare a Treviso. Si rimane un giorno in Treviso: nell'altro si ha la notizia che Nugent acuartierato in Postonea spingevasi verso Treviso con un piccolo corpo. Il Generale esce coi cacciatori di linea, coi granatieri, con cento cavalli e con artiglieria per fare una riconoscenza. Eccoli di fronte al nemico che ci attacca. Sul primo scontro facemmo otto prigionieri, il nemico dopo vari colpi del nostro cannone già accenna di ritirarsi, ma qualche suo colpo di spingarda fa abbassar la testa e intimitisce i cacciatori di linea, già male influenzati; ma pur non cedevano. La cavalleria comincia a voltarsi in fuga, sgomina la colonna che pur fugge innanzi ad un nemico che si ritira. Il General che vede il favor delle cose cerca di soffermarli. Corriamo con altri ufficiali attraverso il campo e la via, e facendo argine dei cavalli ci studiamo di rastrearli, ma in vano: rientrano disordinati in Treviso. Qui gli ufficiali a coprir la via, vengono accusano il Generale, che in quel momento restava ancora solo ad un abbandonato pezzo di cannone con la miccia in mano (vero quadro di valore).

Il nemico dunque è vicino a Treviso, ma si lasciano 3500 uomini, i due reggimenti de' bravi volontari e i granatieri a difenderlo, e si sostiene validamente. Senza ciò, senza la fermezza e gli ordini del Ferrari, gli austriaci sarebbero qui, a Padova, al Pò. Al Ferrari dirà la storia doversi la salvezza di queste provincie difese dall'ira del barbaro che dove passa arde e manomette cose e donne; vero barbaro! Le Legioni civiche si sono scomposte. La terza comandata dal Gallieno è la più numerosa; quella comandata dal Patrizi si è sciolta. Nella prima è rimasto tanto da farne un buon

battaglione e dei più gagliardi. In tutto restano circa 3000 della Civica e 3500 sono quelli rimasti in Treviso.

Ieri finalmente venne il Durando qui nello stesso luogo con la sua Divisione. Ebbe luogo un colloquio fra i due generali presenti tutti i capi di corpo delle nostre Legioni, i quali comechè fiduciosi del Ferrari rimasero ammirati delle giustificazioni sue innanzi al Durando fatte con una solenne serenità di animo. Il Marchese Pepoli commissario pontificio era presente.

Ma per questi fatti noi non ci abbattiamo. Treviso tiene per noi colle nostre forze. Siamo ancora circa 6000 tra civici e volontari del nostro Stato: ne sosterremo l'onore e coloro che ci abbandonarono non hanno scusa da che circa 6000 fratelli restarono per la indipendenza italiana. I rimasi sono i più forti. La 2. Legione che fu quella che si battè a Cornuda per negligenza del capo (che ora si dice infame in Venezia e non si vede) si è sciolta. Ma noi resteremo. Ecco i napoletani di appoggio. Il Pepoli scongiura il Generale nostro di recarsi al Pepe per sollecitarli. Il Ferrari può tutto su lui. Forse partirà fra poco. Il Generale prenderebbe per Bologna a quest'oggetto, e il suo egregio Aiutante di Campo (il nostro carissimo Masi) pel Quartier Generale di Carlo Alberto per combinare anche col Leopardi, che ivi è plenipotenziario dell'armata di Napoli, sicchè tosto possiamo avere una parte di quelle forze a sostenere le nostre e continuare la guerra che non può mancar di vittoria.

Tutte le forze pontificie rimangono qui in Mestre e sulla via di Treviso. Gli austriaci si sono allontanati dalla parte minacciata, perchè i nostri valorosamente inanimati da quaranta di quegli esuli che vennero di Francia col Generale Antonini han fatto delle arditissime sortite in 100 o 200 da investire il nemico numeroso sino agli avamposti. Il Bartolucci fu a parlamento col Nugent, il quale minacciò di attaccare all'indomani. Il Bartolucci rispose „ anche stasera „

Infine noi tutti che siamo qui restati siamo fermamente decisi di non abbandonare mai queste fiorenti provincie al nemico, e noi le sosterremo con quel coraggio che c'ispira sublime la santa causa d'Italia.

NOTIZIE

BOLOGNA 17 maggio 1848

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Ieri sera tornò qui reduce d'Ancona il Principe di Canino dopo di avere adempito la sua missione presso il General Pepe, che lo munì di dispacci pel quartier generale di Re Carlo Alberto, e lo convinse della impossibilità di far partire alcun corpo di truppa napoletana da Bologna, se prima non sia in tal numero e così perfettamente provveduta d'armi e munizioni da non dover temere uno scontro campale coll'austriaco. Con tutto ciò quel corpo napoletano che già trovavasi in Lombardia, e che dovea ritornare a raggiungere il suo corpo in Bologna sarà trattenuto in Lombardia da suoi nuovi ordini spediti per mezzo dello stesso Principe.

BOLOGNA 18 Maggio.

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

In questo giorno è arrivato in Bologna il generale Ferrari col suo colonnello aiutante di campo Luigi Masi. Qui sono 6000 uomini napoletani con artiglieria; domani verrà la cavalleria. Il Generale ha parlato con lo Statella. Ora va incontro al generale Pepe che viene d'Ancona. La venuta del Ferrari stimato tanto da questi generali sarà efficace a sollecitare la marcia. La storia verace farà noto se il Ferrari fa tutto per l'Italia non servendo che a questa, e se noi giocati da altri meritavamo che fosse in parte ferito l'onore delle nostre milizie.

Notizie ufficiali

Dal Quartiere del Generale Durando giunse ieri sera il seguente Dispaccio:

„ A Sua E. il Cardinale Ciacchi. Ferrara.

„ Eminenza. — Lo scoraggiamento che s'era manifestato nella Civica si va dissipando. — La divisione Ferrari si sta organizzando. — Treviso comandata dal colonnello D. Filippo Lante si regge, ed ha già respinto due attacchi, e si è protestata non volersi arrendere a nessuna condizione. Mi sono portato a Mirano di dove potrà soccorrere la piazza in caso di un nuovo e probabile attacco. Pregho P. E. V. di volere dare queste notizie all'Emo Amat, al quale non ho tempo a scrivere trovandomi in marcia non lungi dal nemico ed occupatissimo. Con rispetto ho l'onore di dirmi — Dell' E. V. Rev. — Mirano 15 maggio 1848. — Dev. Servo — Il Gen. Com. — Firmato Durando. „

FIRENZE 20 maggio — Ore 9 della sera:

Lo Stemma Borbonico dell'ambasciata del re di Napoli è stato questa sera da immensa folla di popolo preso dalla residenza del rappresentante quella corte, e dopo averlo trascinato per le vie, giunto sulla piazza vecchia di S. M. Novella, ove già si facevano le esecuzioni capitali, lo ha arso fra le urla d'imprecazione — al re traditore, a Ferdinando II bombardatore; e le grida di — Morte all'assassino de' popoli! Morte a tutti i Borboni!

LIVORNO 18 maggio.

Ci scrivono:

Quà per quanta sia stata giornata di continua pioggia, nonostante appena conoscitisi i fatti di Napoli, il popolo in massa si è portato al palazzo del Console Napoletano, e calzone lo stemma assieme ai ritratti, e busti del Re e bandiere reali, che quel Console aveva presso di se, lo ha trascinato nel fango, incendiato in Piazza d'Arme. (Dall'Alba)